

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIX
Numero 1-3 . Gennaio-Marzo 2013
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

La richiesta degli ex deportati nei campi di sterminio

Ripristinare nella sua integrità il Patto Costituzionale

Il discorso di Gianfranco Maris in piazza Duomo a Milano il 25 aprile

Da Reggio Emilia in mille visitano Terezin



Viaggio, imparo e racconto



...e con la rete lo dico anche a casa e a scuola

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Prigioniera nel lager diede vita e azione assieme ad altri a un CLN clandestino

Ada Buffulini

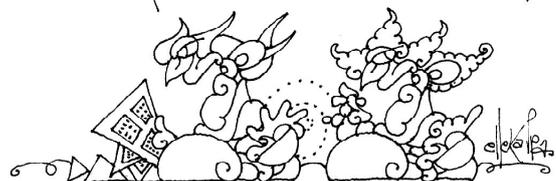


(da pagina 10)

ELLEKAPPA

QUESTI GRILLINI FANNO TENEREZZA

COSÌ GIOVANI E GIÀ COSÌ SUDITI



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a:

Aned - via San Marco 49 - 20121 Milano
Telefono 02 76 00 64 49

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it
e-mail **Aned** di Milano: milano@aned.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris presidente
Tiziana Valpiana vice presidente
Dario Venegoni vice presidente
Guido Lorenzetti tesoriere
Miuccia Gigante segretario generale

Triangolo Rosso Comitato di redazione

Giorgio Banali, Angelo Ferranti, Franco Giannantoni, Ibio Paolucci (coordinatore), Pietro Ramella
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

Fondazione Memoria della Deportazione

Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente
Giovanna Massariello vice presidente
Elena Gnagnetti segreteria e biblioteca
Massimo Castoldi attività didattica
Vanessa Matta archivio

Consiglio di amministrazione

Gianfranco Maris presidente
Maria Chiara Acciarini, Ionne Biffi, Divo Capelli, Alessio Ducci, Guido Lorenzetti, Floriana Maris, Giovanna Massariello, Anna Steiner

Comitato storico scientifico

Gianfranco Maris presidente
Alfredo Canavero, Claudio Dellavalle, Brunello Mantelli, Gianni Perona

Collegio dei revisori dei conti

Riccardo Ferrante presidente
Giuseppe Calstelno, Giuseppe Valota

Comitato dei garanti

Osvaldo Corazza, Raffaele Maruffi

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti, Isabella Cavasino
graficatorri@tin.it

Chiuso in redazione il 6 maggio 2013

Stampato da Stamperia srl - Parma

QUESTO NUMERO

- Pag. 3 **Ripristinare nella sua integrità il patto Costituzionale**
di Gianfranco Maris
- Pag. 6 Gli scioperi del marzo 1943, l'inizio della fine del regime...
di Carlo Ghezzi

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

- Pag.10 **Ada Buffulini**
di Dario Venegoni
- Pag. 16 Gli incontri della Fondazione Memoria della Deportazione con le nuove generazioni delle scuole milanesi
di Massimo Castoldi

LE NOSTRE STORIE

- Pag. 18 Calogero Marrone finalmente riconosciuto dallo Yad Vashem "Giusto fra le Nazioni"
di Franco Giannantoni
- Pag. 22 "L'eroica opera delle suore di "Casa San Giuseppe" nel salvataggio degli ebrei al confine italo-svizzero
di Franco Giannantoni
- Pag. 30 L'ultimo volo del deportato Guido Focacci, partigiano. Il ricordo e la storia parallela dell'amico Marcello Martini
di Alessandra Martini
- Pag. 32 Arpad Weisz, allenatore. In Italia vinse tre scudetti: ebreo, emigrò in Olanda e fu ucciso ad Auschwitz
di Mara Marantonio
- Pag. 34 Quei due orecchini, tutto il mio tesoro, salvati per due anni e mezzo nello spavento del Lager
di Romolo Vitelli
- Pag. 36 L'amaro esodo spagnolo: da Angoulême deportati in 927 a Mauthausen. Ma tornano solo le donne
di Pietro Ramella
- Pag. 40 Giorgio Labò, critico d'arte e partigiano medaglia d'oro. Fabbriava bombe con Gianfranco Mattei
di Ibio Paolucci

DOSSIER

- Pag. 43 Teresa Mattei ci ha lasciato il 12 marzo a 92 anni
Partigiana combattente, giovanissima fece parte dell'Assemblea Costituente
- Pag. 44 La giovane allieva ci indicò chi era il professore. Teresa Mattei sull'uccisione di Giovanni Gentile
di Giancarlo Maniga
- Pag. 46 Nel nuovo film di Margarethe von Trotta "Hannah Arendt". La filosofa e la storia
di Sauro Borelli
- Pag. 48 Letteratura e Resistenza. L'inflessibile memoria di Vittorio Sereni
di Vincenzo Viola
- Pag. 50 Tra censura e consenso. Le vicende dell'editoria nell'Italia fascista
di Massimo Castoldi
- Pag. 52 Nel campo di Ravensbrück per la festa della Liberazione
di Giovanna Massariello

VIAGGI DELLA MEMORIA

- Pag. 54 Vado, imparo e con la rete lo racconto alla città *di Adriano Arati*
- Pag. 56 Anno dopo anno sono montagne di ricordi *di Marco Balestra*

BIBLIOTECA

- Pag. 58 Lettere e poesie da Theresienstadt di Ilse Weber
di Susanne Barta
- Pag. 60 Ritrovato un diario sull'assedio di Leningrado
di Ibio Paolucci
- Pag. 62 Vittorio Tredici, di Iglesias, "Il fascista che salvò gli ebrei"
di Paolo Pulina
- Pag. 64 Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

IT

Milano 2013

*La richiesta degli
ex deportati
nei campi di sterminio*



Ripristinare nella sua integrità il patto Costituzionale

*Il discorso
di Gianfranco
Maris
a Milano
in piazza
del Duomo
il 25 aprile 2013*

Nei primi giorni dell'aprile del 1944, 70 anni fa, gli operai italiani entrarono decisamente nella Resistenza, con uno sciopero che il Comitato Segreto, che lo organizzò, definì "insurrezionale", perché con questa scelta non solo gli operai si ponevano al fianco dei combattenti della guerra di liberazione, legittimandola e denunciando la criminalità, le rapine e lo sfruttamento del lavoro da parte dei nazisti e dei fascisti, ma chiamava anche tutta la società civile a schierarsi a sostegno della Resistenza.



Milano 25 aprile 1945, la festa della Liberazione

Ma fu subito impedito alla Resistenza di realizzare la c

IT
Questa azione, unica in un Paese messo a ferro e fuoco e ridotto alla fame dai nazisti e dai fascisti, suscitò l'ammirato consenso di tutte le forze democratiche e indusse il *New York Times* a darne informazione al mondo.

Gli operai furono arrestati a migliaia in tutta l'Italia occupata e tutti gli arrestati, nessuno escluso, furono deportati nel campo di annientamento di Mauthausen, dove il 70% di loro lasciò la vita, eliminati dalla criminalità del lavoro stesso e dalle camere a gas.

L'attuale spaventosa crisi economica, che dilacera il nostro Paese, colpendo soprattutto il lavoro, ci impone di non dimenticare il ruolo che gli operai italiani ebbero nella lotta per la libertà, dalla quale nacquero il 2 giugno 1946 la Repubblica e il 1° gennaio 1948 la Costituzione, legge che avrebbe dovuto immediatamente rimuovere dalla nostra comunità tutti gli ostacoli che impediscono agli uomini di essere uguali e ai lavoratori di partecipare alla direzione politica del Paese.

Ma alla Resistenza e ai lavoratori fu subito impedito di realizzare la comunità democratica di cui il Paese aveva bisogno. Fu invocata la continuità dello Stato, contrabbandando, in questa prospettiva giuridica, una vera e propria restaurazione: amministrativa, diplomatica, militare e, per molto tempo, anche giudiziaria.

Per la cosiddetta continuità tutti ritornarono in servizio: tutti i Prefetti, tutti i Questori, tutti gli Ambasciatori, tutti i Generali e tutti gli Ammiragli che avevano servito il fascismo, fedeli servitori della dittatura. E imprenditori e banchieri ripresero, tramite costoro, a imporre al Paese soltanto i propri interessi di sempre, ben consenzienti perché la continuità amministrativa fascista corrispondeva esattamente ai loro interessi. E la Costituzione fu calpestata.

Le leggi, chiamate a regolare i rapporti con tutti i cittadini, furono quelle fasciste: il testo unico delle norme di pubblica sicurezza varato nel

Gli stessi imprenditori e gli stessi banchieri ripresero d

Alcune foto di Ando Gilardi (partigiano e deportato) che girò l'Italia del dopoguerra, ritratta con un'ottica che la immaginava proiettata in un futuro migliore. Vi si affacciano donne e bambini: sorrisi per "seppellire" l'arroganza di un potere inesorabile e invadente.

Un momento magico e irripetibile, nella storia delle classi lavoratrici.

Sguardo insolito, sull'Italia della ricostruzione e dell'inizio del boom, da parte di un testimone contemporaneo.

Dal volume "olive e bullo-ni" per concessione della Fototeca Storica Nazionale -Ando Gilardi



...e dal 1945 la fasulla continuità dello Stato fu sostenuta c

comunità democratica di cui il Paese aveva bisogno.

1931 da Alfredo Rocco, il giurista che costruì le basi giuridiche della dittatura fascista.

Il potere esecutivo disattese il preciso dovere che la Costituzione gli imponeva, di creare la Corte Costituzionale e il Consiglio Superiore della Magistratura. Per la Corte Costituzionale attese il marzo del 1953 e per il Consiglio Superiore della Magistratura il marzo 1958.

Quando le forze democratiche riuscirono a impugnare le norme del testo unico della legge di pubblica sicurezza davanti alla Corte Costituzionale, con ben 30 ordinanze di Pretori di tutto il Paese, il potere esecutivo mandò l'Avvocatura dello Stato a difendere davanti alla Corte il proprio interesse di utilizzare, anziché le norme della Costituzione, la legge di pubblica sicurezza e di ignorare totalmente gli articoli 13, 17, 18, 21 e 25 della Costituzione, tutte di immediata applicazione, predisposte proprio perché tutti i cittadini italiani fossero immediatamente ammessi a manifestare liberamente il proprio pensiero, a riunirsi liberamente ed a partecipare direttamente alla direzione politica della comunità.

Non solo, ma dall'estate del 1945, fino ai primi anni 60, questa fasulla e vergognosa cosiddetta continuità dello Stato fu sostenuta con una diffusa offensiva giudiziaria contro i partigiani, incriminati come se avessero compiuto reati e non atti di guerra, per le azioni da loro posti in essere durante la lotta di liberazione, ai quali veniva negata la connessione delle loro azioni con la guerra di liberazione, così contestando la legittimità stessa della Resistenza.

Questa non è soltanto storia remota. Ancora oggi la Costituzione non è per tutti la legge delle leggi.

In questo 25 aprile noi chiediamo che quel patto fondamentale sul quale si reggono la storia e la memoria della nostra lotta antifascista sia integralmente rispettato.

La Costituzione è la nostra legge, la nostra democrazia, il nostro bene comune, di cui vogliamo l'assoluta osservanza da parte di tutti i cittadini e di tutti i rappresentanti politici.

Gianfranco Maris, Presidente dell'Aned

direttamente nelle loro mani gli interessi di sempre...



con una diffusa offensiva giudiziaria contro i partigiani

Sono passati settant'anni da quell'evento



Gli scioperi del marzo 1943, l'inizio della fine del regime...

di Carlo Ghezzi

Segretario della Fondazione Di Vittorio

Lil 5 marzo del '43 le fabbriche di Torino cominciarono a fermarsi. Tutto iniziò alle 10 del mattino nell'officina 19 quando gli operai della Fiat Mirafiori diedero il via allo sciopero. In pochi giorni centomila lavoratori incrociano le braccia: fu la prima grande ribellione operaia che si estese rapidamente in tutte le fabbriche del Nord. Fu un crescendo che fece impazzire la Questura e il Partito Nazionale Fascista e giun-

se al blocco di Torino il 12 marzo. Poi l'estensione dello sciopero a Milano, all'Emilia, al Veneto e alla Toscana dove gli scioperi proseguirono fino a fine mese.

I rapporti inviati dalle autorità a Roma trasudavano di incredulità per quanto avvenuto; quanto accade era ritenuto impossibile. Scioperare costituiva allora un grave reato e quelle mobilitazioni impressionarono anche la gran-

de stampa internazionale. Fu reso manifesto il disfacimento del regime fascista e del suo sistema di consenso. Fu un colpo terribile per la credibilità di Mussolini.

Il fascismo aveva precipitato il paese nell'avventura più tremenda, la guerra a fianco di Hitler. Una guerra non sentita che, dopo la resistenza di Stalingrado alle truppe di Hitler e le sconfitte inflitte dagli inglesi ai tedeschi in Africa dalla fine del 1942, venne avvertita da gran parte del paese come persa. Molti settori della società italiana quali

la Corona, l'imprenditoria, gli intellettuali, l'esercito, la Chiesa, parti dello stesso fascismo si interrogarono su come uscire dalla tragedia nella quale era finito il paese.

Nell'incertezza sulle prospettive dell'Italia però non si mosse nessuno. Si mossero solo i lavoratori, da sempre trattati come sovversivi ogni qual volta si mobilitavano per la loro emancipazione, da sempre duramente repressi e tenuti a margine dalla direzione dell'Italia; costoro diedero una spallata decisiva al fascismo e ne disvelarono le



Il controllo del Fascio sui lavoratori: una sfilata di giovani operai specializzati della Fiat organizzata dalla Gioventù Italiana del Littorio (Gil) il 18 ottobre 1941.

...partono rapporti increduli delle autorità fasciste

storico straordinario. Rileggiamoli

debolezze dopo che la guerra ne aveva messo in luce tutte le contraddizioni.

Quelle lotte operaie chiedevano l'aumento dei compensi, delle razioni dei viveri nelle mense, chiedevano la possibilità di eleggere i propri rappresentanti. Ma chiedevano in buona sostanza la fine della guerra. **Emerse in tali forme una vasta opposizione di massa ai fascisti e ai nazisti con un carattere partecipato, a viso aperto, armato solo della propria determinazione di affermare i propri diritti.** Un fatto che non ebbe eguali per ampiezza in Europa in quei drammatici anni. Solo gli scioperi del marzo del 1944 videro una dimensione partecipativa più vasta.

Quegli avvenimenti passati alla storia come "gli scioperi del marzo 1943", segnarono l'inizio del crollo del regime fascista e rappresentarono il primo, vero e corale episodio della Resistenza antifascista. Furono la scintilla che diede avvio a quel grande processo storico con il quale l'Italia avrebbe riconquistato, oltre alla libertà, anche la sua dignità.

Già negli ultimi mesi del '42 dalle fabbriche torinesi e milanesi erano giunte sul tavolo dei gerarchi romani alcuni rapporti allarmanti che parlano di prime fermate spontanee, di rischi di sabotaggio, di diffusa disaffezione al lavoro e al regime. In quei mesi Umberto Massola, un dirigente comunista rientrato in Italia con lo scopo di ricostituire il centro interno del suo partito più volte smantellato dalla polizia politica, nella città della Fiat aveva riannodato la rete dei militanti clandestini e aveva puntato sulle fabbriche e soprattutto su Mirafiori.

L'intuizione fu quella di preparare una sorta di piat-

taforma sindacale contenente delle rivendicazioni che potessero raccogliere il consenso delle masse operaie. Non più dunque una cospirazione di carattere paramilitare, ma la preparazione clandestina di una lotta di massa.

Nei primi mesi del '43 piccole fermate spontanee alle Ferriere, alla Diatto, alla Fiat Spa e in altre fabbriche fecero capire che era giunto il tempo di uno sciopero vero e proprio contro la guerra, la miseria delle condizioni di vita e di lavoro, il regime. Le parole d'ordine furono: pane, pace e libertà. La rete clandestina divenne sempre più fitta, ma non avrebbe potuto stringersi senza quella predisposizione covata a lungo nelle osterie della barriera torinese, cresciuta spontaneamente sotto i bombardamenti e nelle lunghe ore di lavoro militarizzato.

La piattaforma chiedeva l'estensione a ogni lavoratore di quella gratifica economica, 192 ore di salario, data agli operai sfollati dalle città in conseguenza dei bombardamenti. Chiedeva la fine della militarizzazione delle officine. Chiedeva la possibilità di eleggere le proprie Commissioni Interne. Ciascuna fabbrica ci aggiungeva qualcosa, soprattutto sul orario e condizioni di lavoro. Alcuni avanzavano anche diverse altre piccole rivendicazioni come ad esempio i ricambi dei pneumatici per la propria bicicletta. Con queste richieste partì dapprima lo sciopero del 5 marzo in alcuni reparti di Mirafiori. Nello stesso giorno si fermarono le Officine Rasetti, la Microtecnica e lo sciopero tese a dilagare.

Nei giorni successivi si mossero altre fabbriche torinesi: Grandi Motori, Fiat Aeronautica, Savigliano, Lancia, Riv e Lingotto. Mirafiori si

fermò completamente anche il 12 marzo insieme ai tramvieri e a tutte le altre industrie torinesi, stavolta non alle 10 del mattino ma dopo la pausa di mezzogiorno.

Gli operai non rientrano nelle officine e il salone della mensa che ospitava i 15 mila addetti della più grande fabbrica italiana divenne il teatro di decine di comizi e capannelli. Di lì il movimento crescerà e si allargherà nei giorni successivi a tutto il Nord, soprattutto a Milano dove scioperarono la Falk, la Breda, la Marelli, la Pirelli

Bicocca, l'Alfa Romeo e la Borletti. Si fermarono anche Marghera, la Ducati di Bologna, la Galileo e la Nuova Pignone di Firenze. **Le forze del lavoro assestarono al fascismo un colpo davvero formidabile e il regime crollerà via via** subendo un altro colpo pesante con lo sbarco degli alleati anglo-americani in Sicilia, con i bombardamenti subiti da tante città italiane, con il 25 luglio e la destituzione di Mussolini, l'8 settembre, la Resistenza, fino allo sciopero insurrezionale del 25 aprile del 1945.

Fu il primo passo verso la Resistenza. Cominciò così il cammino dei lavoratori per diventare classe dirigente

Tra i grandi soggetti sociali il lavoro, nella sua accensione ampia, fu in quella difficile fase storica uno dei pochi soggetti appropriati a una legittimazione democratica e nazionale in un paese circondato da profonde riserve, da sospetti e con pochi titoli di credito tra le mani. Fu il lavoro ad aprire la strada della democrazia e ad imporre alle altre classi dirigenti, bisognose di una rilegittimazione, la necessità di fare i conti con le proprie istanze politiche e sociali contribuendo notevolmente a cambiare i termini del confronto in atto con l'intervento delle grandi lotte operaie sulla scena di una Italia impegnata nel conflitto. E questo divenne anche la "dinamica di contrattazione" sul quale si costruì la mediazione alla base della Carta Costituzionale. segue →

Gli scioperi del marzo 1943, l'inizio della fine del regime...



Dopo, riconquistata la libertà e la democrazia, venne la sconfitta della monarchia e vi fu l'approvazione della Costituzione. Quelle lotte della Resistenza e del lavoro portarono ad un patto nazionale le cui radici sociali furono nette e ben visibili. Quella Costituzione, quel patto e quelle radici sociali che oggi molti intendono mettere in discussione in controtendenza con l'Europa nella quale nessuno pensa di rivedere la propria carta fondamentale ma si discute invece di definire una Costituzione europea.

La nostra Costituzione, che costituisce l'approdo importante di quella fase storica, è il patto che il lavoro ha imposto alle classi dirigenti compromesse col fascismo per potersi rilegittimare. Al primo punto la Costituzione afferma che: "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" e da pieno riconoscimento al valore del lavoro, riconosce piena cittadinanza a coloro i quali per lunghi decenni furono considerati dei "sovversivi" contro la collettività, con il gendarme schierato regolarmente contro di loro e dalla parte degli agrari, degli imprenditori e dei crumiri ogni qual volta erano in campo iniziative per ottenere il riconoscimento dei diritti dei lavoratori.

Il fascismo aveva attaccato negli anni venti una democrazia fragile

Oggi da parte di molti si cerca insistentemente di raccontare di un paese nel quale nel corso del '900 tutti hanno sbagliato qualcosa, tutti hanno avuto delle pesanti e disdicevoli responsabilità sulle proprie spalle. Nel quale nessuno è più responsabile di niente, tutti sono sullo stesso piano, tutti sono assolti dal loro passato, tutti sono uguali; nessuno deve più rispondere all'Italia delle responsabilità gravissime che la sua parte si è assunta. Per tutti si può e si deve voltare pagina ed andare avanti come se la storia dell'Italia cominciasse oggi. Senza storia né memoria del passato, senza coscienza del proprio presente, senza prospettive per il proprio futuro. Bisogna invece ricordare, analizzare, capire, far sì che gli errori e gli orrori non si ripetano.

Il fascismo aveva attaccato negli anni venti una democrazia fragile che aveva scelto di tener fuori le masse cattoliche e le

masse lavoratrici di orientamento socialista dalla partecipazione alla vita dello Stato. Aveva usato una feroce violenza e aveva abilmente giocato sulle divisioni e sugli errori dei partiti democratici ed era riuscito ad imporsi. La Resistenza invece fu resa possibile e più forte dal fatto che le grandi forze popolari seppero trovare la loro unità, a differenza di quanto accadde nel 1922, e seppero coinvolgere tantissimi italiani.

Resistenza fu la partecipazione di oltre un milione di lavoratori agli scioperi del 1943

E assurda la descrizione che taluni commentatori fanno di una Italia dove vi erano pochi fascisti, pochi antifascisti e una massa grigia, inerte ed indifferente della stragrande maggioranza della popolazione. La Resistenza fu combattuta da 250 mila partigiani che poterono operare grazie alla solidarietà delle tante persone che li aiutavano e li sostenevano, ma fu sorretta anche dai 650 mila militari italiani internati perchè si rifiutarono di servire nella Repubblica di Salò. Resistenza fu la scelta di una parte importante dell'Esercito italiano di schierarsi con gli Alleati e che fu pagata sanguinosamente con massacri orribili come quello di Cefalonia.

Resistenza furono: la rete dei militanti del Cln operanti nei paesi, nei quartieri delle nostre città, nei luoghi di lavoro. Fu il contributo dato da tante parrocchie con 250 sacerdoti deportati e 210 fucilati. Tanti variegati movimenti ed associazioni che si sono spesso spontaneamente formati. Furono gruppi di difesa della donna, il fronte della gioventù, furono i comitati di mobilitazione nelle aziende ed altro.

Con la Resistenza e con chi si opponeva al fascismo erano solidali tante famiglie angosciate per i loro cari al fronte a combattere una guerra ormai perduta, i sofferenti per la mancanza dei generi di prima necessità con i relativi prezzi alle stelle, in città sottoposte notte dopo notte a martellanti bombardamenti, mentre molti lavoratori e molti macchinari venivano portati in modo coatto in Germania per alimentare le traballanti capacità produttive della macchina bellica tedesca. Resistenza fu la partecipazione di oltre un milione di

...il grande valore sociale del lavoro e della sua centralità nella società moderna.



6 maggio 1945 a Torino: il gruppo delle squadre di azione patriottica (SAP) della Mirafiori posa a guerra finita in piazza Vittorio.

lavoratori agli scioperi del marzo 1943. Allora ci rendiamo conto di quanta parte del popolo italiano chiedesse la fine della guerra, della occupazione straniera, il ritorno alla democrazia, alla pacifica convivenza civile, a una maggior giustizia sociale; ci rendiamo conto di quanta parte del popolo italiano era schierata contro i nazi-fascisti.

I lavoratori assunsero per primi delle clamorose iniziative a partire dagli scioperi del marzo 1943 che li fecero divenire classe dirigente, che permisero loro di svolgere una funzione nazionale, che li resero protagonisti determinanti per il destino del nostro paese. Alcuni storici minimizzano le conseguenze di queste mobilitazioni declassandole a fisiologiche espressioni di protesta prodotte dal malcontento popolare in periodo di guerra. Dagli operai di Londra bombardata ogni notte dalle V1 e dalle V2, oppure dalla popolazione di Stalingrado stremata dall'assedio nazista, non venne avanzata alcuna richiesta di pace nè di cessazione della guerra ma si evidenziò invece la volontà di resistere e di sconfiggere i nazisti. In Italia invece il lavoro fece sino in fondo la propria parte e svolse una funzione straordinaria.

Divisioni e tensioni sociali rischiano di amplificare ulteriormente le difficoltà

Quando terminò il conflitto in Europa i resistenti di tutti i paesi dichiararono solennemente: *"mai più guerre, mai più persecuzioni razziali"*. Si aprivano in quella primavera del 1945 degli scenari ricchi di passione e di speranza nei singoli paesi e nel mondo. Sappiamo invece quanto è ancora lungo e irto di ostacoli il cammino verso la pace, la tolleranza, la solidarietà, la giustizia sociale.

Sono trascorsi tanti anni da allora, la nostra società ha fatto indubbiamente tanti passi in avanti, ma nuove sfide ci incalzano a partire da una crisi economica che non ha pari se non in quella del 1929. E' andato in crisi un modello di globalizzazione senza regole basata sulla illusoria capacità dei mercati di autoregolamentarsi; un modello sviluppatosi grazie ad una colpevole lasciar fare in campo finanziario da parte di ogni autorità preposta. E' andata in crisi l'idea di fare i soldi con i soldi anziché con la produzione di ricchezza frutto del

lavoro e dei lavori. All'esplosione della crisi finanziaria ha fatto seguito il crollo dei consumi e una crisi industriale destinati a durare a lungo. La recessione economica non si arresta e con essa l'espulsione dal sistema delle imprese di centinaia di migliaia di precari come di lavoratori occupati nei settori produttivi e dei servizi. Divisioni e tensioni sociali rischiano di amplificare ulteriormente le difficoltà in un momento già difficile per tutto il Paese. Sappiamo che ogni crisi contiene da sempre in se dei pericoli ma anche delle grandi opportunità che bisogna saper cogliere.

...quelle persone che seppero scegliere settanta anni or sono con grande coraggio

Vi è dunque l'urgenza e al tempo stesso l'occasione di avanzare una nuova idea di economia e di mercato, di affermare un equilibrato ruolo dello Stato, una più avanzata idea di società, un modello di sviluppo sostenibile, una diversa giustizia sociale, una maggior eguaglianza. Una grande sfida per i governi e per i popoli nel nostro paese e nel mondo.

Sappiamo dei gravi problemi che incontra oggi la costruzione di una Europa unita come delle sfide che vanno condotte in un mondo che deve saper costruire ovunque una politica di pace.

Abbiamo più che mai bisogno di riferimenti e di valori forti, come li seppero costruire quelle persone che seppero scegliere settanta anni or sono con grande coraggio, abbiamo bisogno di rinnovare le loro speranze. Anche i loro sogni. Abbiamo bisogno di donne e di uomini ancora capaci di indignarsi di fronte alle ingiustizie, alla carenza di democrazia, di libertà, di pace, abbiamo bisogno di organizzarci con intelligenza, con tenacia, con determinazione per portare avanti questi obiettivi ripartendo dalla memoria dei passaggi più difficili che il nostro paese ha saputo superare. Per riproporre i valori di solidarietà, di unità, di coesione civile, di riconoscimento del grande valore sociale del lavoro e della sua centralità nella società moderna che sono posti alla base della nostra Costituzione. Una carta fondamentale straordinaria, più che mai attuale. Da attuare pienamente e da difendere.

Ada Buffulini



di Dario Venegoni

(figlio di Ada Buffulini e Carlo Venegoni)

Ada Buffulini avrebbe da poco compiuto un secolo. Nacque infatti il 28 settembre 1912 a Trieste, in una grande casa con le finestre affacciate sul "Giardin pubblico". Una casa di proprietà della parrocchia, che i Buffulini avrebbero tenuto in affitto per quasi un secolo. I genitori, Vittorio Buffulini e Maria Castellari, formavano una giovane coppia benestante. Lui era ingegnere e lavorava in Comune, lei era maestra elementare. La famiglia nella quale Ada crebbe era irredentista, attenta alle buone maniere, alle convenzioni sociali, allineata. La casa era piena di libri e anche di strumenti

musicali. I genitori non badavano a spese per quanto riguardava lo studio dei figli (che infatti arrivarono alla laurea). Si spendeva per mangiare, per i libri, per la musica, per i viaggi, per un abbigliamento più che decoroso.

Per il resto, il regime familiare era improntato ad autentica frugalità: lo spreco era aborrito, così come gli abiti vistosi, le spese inutili, i lussi. La svolta per Ada arrivò nel 1930, subito dopo la maturità classica presa a pieni voti. Lei espresse l'intenzione di studiare Medicina, e sua madre la autorizzò a trasferirsi a Milano, dove

Di buona famiglia triestina arrivò a Milano nel 1930 per iscriversi alla Facoltà di Medicina della Statale.

Nel giro degli antifascisti milanesi nei giorni convulsi dell'8 settembre 1943 conobbe Lelio Basso.

Fece parte attiva della Resistenza. Arrestata a Milano il 4 luglio del 1944 assieme a Maria Arata e Laura Conti.

Dopo la detenzione nel carcere di San Vittore venne trasferita nel lager di Bolzano, dove lavorò nell'infermeria, dirigendo un comitato clandestino di resistenza tra i deportati.



Da sinistra i fratelli Ida, Nedda, Tito e Ada Buffulini nel 1923. Vestiti uguali, allà marinara...

Tra i protagonisti della rete clandestina...



Una rara immagine di Lelio Basso senza barba, in un suo documento falso del '44, intestato a Luigi Bianchi. Basso fu a capo della struttura che da Milano forniva al CLN di Bolzano gli aiuti per i deportati (vestiario, viveri, medicinali, danaro, e stampa clandestina).



Armando Sacchetta, 23 anni, partigiano, ferito in uno scontro a fuoco, subì l'amputazione di una gamba. Nel campo partecipò fino all'ultimo al comitato clandestino di resistenza. Morì una settimana dopo il ritorno a Milano, dopo un intervento per fermare la necrosi alla gamba.

aveva dei conoscenti che avrebbero potuto costituire una prima base d'appoggio per la ragazza, sola in una città sconosciuta.

Ada giunse così a Milano, una delle pochissime ragazze iscritte alla facoltà di Medicina, e per una serie di combinazioni entrò in un giro di amicizie assai lontano da quello ipotizzato dai suoi genitori: studenti, artisti, intellettuali affermati (o aspiranti tali), accomunati da una grande leggerezza nei rapporti interpersonali e da un comune - anche se non identico - sentimento solidamente antifascista.

Furono anni di formazione: con l'aiuto di tanti amici, soprattutto triestini, a Milano Ada alla guida di propri orizzonti culturali, staccandosi definitivamente dal proprio ambiente di origine. Fu nei giorni convulsi dell'8 settembre '43 che Ada

conobbe Lelio Basso, il quale le chiese subito di collaborare con lui: c'era tanto da fare, ed era ora di passare all'azione. E così Ada si buttò anima e corpo nell'avventura socialista.

Prima si limitò a tradurre per Basso alcuni scritti di Rosa Luxemburg quindi rapidamente passò alla redazione di articoli e volantini, all'organizzazione di corsi per i giovani, a un impegno pieno per la diffusione delle idee dei socialisti nella Milano in guerra, occupata dalle truppe tedesche.

L'arresto, nel novembre 1943, di Elena Moncalvi, sua amica e collaboratrice (oltre che moglie di Arialdo Banfi), determinò una nuova svolta. Se nei duri interrogatori ai quali si immaginava sarebbe stata sottoposta Elena avesse parlato, per Ada sarebbe stata la fine. E così, senza indugio, Ada

chiuse casa, annunciando alla portinaia la partenza per un lungo viaggio. In una valigia radunò l'indispensabile (e quindi anche l'amata macchina da scrivere), si tinse i capelli di biondo e scomparve.

L'organizzazione clandestina la aiutò a trovare alloggi di fortuna presso membri della resistenza, e documenti falsi coi quali coprire la propria vera identità.

Dal novembre 1943 al luglio 1944 la ragazza della buona famiglia triestina visse in clandestinità, cambiando nome e abitazione innumerevoli volte; scrivendo, organizzando, traducendo, tenendo i contatti con le bande partigiane, trasportando stampa clandestina, volantini, armi attraverso la metropoli. "*Anni terribili e magnifici*", scriverà poi, nel dopoguerra, ricordando quel periodo drammatico. Anni nei qua-

li, paradossalmente, braccata dalle Camicie Nere e dalla Gestapo, coprendosi sotto nomi di fantasia, camuffando il più possibile la propria fisionomia, non potendo contare su alcun reddito certo, senza casa, senza lavoro, lontana dagli amici di un tempo, lei fu certa di realizzare per la prima volta pienamente la propria personalità, trovando un autonomo ruolo nel mondo.

Ada fu arrestata a Milano il 4 luglio 1944, in casa di Maria Arata (la mamma di Giovanna Massariello, oggi vicepresidente della Fondazione Memoria della Deportazione), nel corso di un incontro con alcuni studenti delle facoltà scientifiche della Statale. Alla riunione partecipò anche Laura Conti, che non sapeva di essere da qualche tempo pedinata. Seguendo lei, fu facile per i fascisti fare irru-



Neppure alle donne fu risparmiata la deportazione nei lager della morte. Maria Arata fu deportata a Ravensbrück.



Manlio Longon coordinò le iniziative politiche, di soccorso e militari fino all'arresto: fu "impiccato" il 1° gennaio 1945 ai tubi del sotterraneo del Corpo d'Armata.

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE



Ada e Carlo

Il primo incontro alla partenza per il lager di Bolzano

All'alba del 7 settembre 1944, in uno dei cortili di San Vittore, tra le centinaia di uomini e donne in partenza verso il Lager di Bolzano Ada incontrò per la prima volta Carlo Venegoni, un uomo sui 40 anni, molto più alto della media, un dirigente comunista di cui lei aveva spesso parlato con Lelio Basso, che lo conosceva bene da molti anni.

Ada e Carlo non avrebbero potuto essere più diversi. Per età (lui aveva 10 anni più di lei), ma soprattutto per origini familiari e per esperienze di vita.

zione in casa di Maria Arata e arrestare tutti i presenti. Il gruppo fu portato via su un camion di quelli usati per la spazzatura. Dopo qualche giorno nella caserma del "Gruppo Filzi", la formazione che aveva portato a termine l'operazione, tutti i fermati furono trasferiti a San Vittore.

"L'è rivada un'altra vaca" fu il saluto con il quale una prigioniera diede il benvenuto ad Ada nella cella nella quale già si ammassavano altre otto donne, detenute comuni. L'affollamento della cella era tale che per un paio di settimane la nuova arrivata fu costretta a dormire su un pagliericcio gettato a terra, in mezzo a insetti di ogni tipo.

Sottoposta per diversi giorni a interrogatori da parte dell'Ufficio

Politico Investigativo, Ada si preoccupò di far conoscere a Lelio Basso e ai suoi compagni ancora in libertà quanto avveniva in carcere. Nel giro di poche ore individuò un canale clandestino di comunicazione con l'esterno. Per questa via – che purtroppo non conosciamo nei dettagli – lei riuscì a fare sapere fuori quanto le prigioniere andavano raccontando all'UPI, per minimizzare le proprie responsabilità politiche. Solo dopo diversi giorni e diverse lettere clandestine Ada si piegò a chiedere ai compagni di portarle in carcere una "polvere cimicida" e una camicetta di ricambio, essendo rimasta ancora – nel torrido luglio milanese – con la sola camicetta "ex bianca" indossata la mattina dell'arresto. In un altro biglietto chiese di farle ar-

rivare in cella di nascosto, a pezzi, una copia del giornale clandestino *La Compagna* da lei fondato e redatto fino all'arresto.

Al termine degli interrogatori gli studenti che partecipavano alla riunione furono rilasciati, mentre Ada Buffulini, Maria Arata e Laura Conti vennero tratteneute. Poco prima di essere trasferita al reparto tedesco del carcere, in vista della deportazione, Ada scrisse a Lelio Basso: (Il tenente Garofalo dell'UPI) "ieri mi ha detto che in campo di concentramento starò bene, perché farò il medico" (e in effetti Ada a Bolzano lavorerà poi nell'infermeria). In una lettera precedente, al contrario, aveva espresso le proprie preoccupazioni e la pena per

Maria Arata: "Per lei è stata fatta una pessima relazione, in cui la si considera organizzatrice e istigatrice di tutti, in rapporto con elementi sovversivi e giudaici e non so che altro". In seguito a quella "pessima relazione" Maria Arata venne classificata come pericolosa, e fu deportata a Ravensbrück.

Il 7 settembre 1944, all'alba, Ada fu fatta scendere con circa altri 300 prigionieri nei cortili del carcere e costretta a salire su degli autobus dell'Azienda dei trasporti, con destinazione Bolzano. Alla vigilia della partenza per il Lager, lei scrisse un'ultima lettera clandestina: "una specie di testamento", a riprova dello spirito con il quale affrontava quella partenza verso l'ignoto.



Ferdinando Visco Gilardi "Giacomo". Evangelico metodista, libraio/editore antifascista e dirigente industriale, fu l'organizzatore della struttura clandestina esterna al campo. Aveva 41 anni e 5 bambini quando si gettò, insieme alla moglie Mariuccia "Marcella", in questa avventura.



Laura Conti. Studentessa in medicina, aderente al PSIUP, fece parte del Fronte della Gioventù con incarichi di propaganda. Arrestata nel luglio 1944 assieme ad Ada Buffulini e a Maria Arata, durante una riunione in casa di quest'ultima, rimase a San Vittore fino al 7 settembre, quando tutte e tre vennero deportate nel lager di Bolzano.

Lui era nato in una famiglia operaia poverissima, era andato a lavorare in fabbrica a 12 anni, avendo terminato solo le elementari. Giovane attivista socialista a Legnano (Milano), aveva aderito al PCd'I nel 1921. Nel 1924 aveva partecipato al V congresso dell'Internazionale comunista a Mosca, dove aveva conosciuto i massimi leader comunisti del mondo. Nel 1926 era stato eletto nel Comitato Centrale del partito. Arrestato a Torino nel 1927, era stato condannato a 10 anni di carcere. Aveva conosciuto la prigione, la vigilanza speciale, il campo di concentramento fascista di Colfiorito. Adesso i due si trovavano vicini, all'inizio di un viaggio in comune che solo la morte di lui, nel 1983, avrebbe interrotto.



Ada e Carlo

All'inizio del 1947 Ada lascia il PSI e aderisce al PCI. La vediamo al fianco del marito mentre vota al congresso del '56.



Prigioniera nel lager diede vita e azione assieme ad altri a un CLN clandestino

3795

A Bolzano Ada Buffulini e Carlo Venegoni, insieme a un ristretto gruppetto di antifascisti conosciuti, diedero vita a una specie di CLN clandestino del campo, decisi a resistere comunque, anche in quelle condizioni estreme. In pochi giorni entrarono in contatto con l'organizzazione costruita proprio in quelle settimane in città da

Ferdinando Visco Gilardi, in relazione con il CLNAI di Milano. Iniziò nelle due direzioni, da e per il campo, un fitto scambio di lettere, tanto che dal settembre 1944 al giorno della Liberazione, alla fine di aprile 1945, Ada, prigioniera delle SS, riuscì a mantenere incredibilmente una corrispondenza diretta con Lelio Basso, che viveva in clandestinità a Milano. Arrestato infatti Ferdinando Visco Gilardi, rinchiuso a sua volta nelle celle del Lager, a Bolzano, il suo ruolo venne assunto da Franca Turra, che sotto il nome di "Anita" diresse fino alla liberazione l'attività dei resistenti bolzanini a sostegno dei prigionieri del campo.

Coordinatrice del comitato clandestino all'interno del Lager, Ada scrisse di nascosto decine e decine di biglietti, sollecitando aiuti per questo o quel prigioniero (non una sola volta, va detto, per sé), cercando di concordare piani di fuga, informando l'esterno sulle novità nella vita del Lager, sugli arrivi e sulle partenze.

3795

Questi e altri biglietti usciti clandestinamente, a grave rischio per i "postini", costituiscono documenti irrinunciabili per ricostruire quanto avvenne a Bolzano, dopo la distruzione da parte delle SS di tutti i documenti ufficiali. È un patrimonio documentario che segna il capolavoro del grup-

Un biglietto di Virginia Scalarini ad Ada Buffulini. Sopra: una immagine d'eccezione, della lotta nella clandestinità: Virginia Scalarini e la partigiana Mira Baldi, riprese a Milano nell'aprile '45 da un fotografo di strada, mentre nascondono nella borsa 1 milione in contanti per conto del CLN.



I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

po di resistenti che pur prigionieri delle SS non accettarono di arrendersi, e che combatterono, con i pochissimi mezzi che avevano a disposizione, a prezzo di rischi enormi. In nessun altro Lager gestito dalle SS, del resto, è possibile documentare una attività tanto vasta e continuativa.

Don Andrea Gaggero, il prete genovese arrestato per le sue amicizie partigiane, pagò con la deportazione a Mauthausen il proprio ruolo di "postino" per il comitato clandestino. Godendo di una certa libertà di movimento, ed essendo inviato fuori del campo a seguire dei lavori per conto dello stesso tenente Karl Tito, comandante del Lager, si prestò a portare corrispondenza clandestina dentro e fuori il campo. Scoperto, fu immediatamente messo in lista per il primo convoglio diretto a Mauthausen.

In una occasione il comitato clandestino riuscì persino a sottrarre all'elenco dei partenti per la Germania il regista Emilio Scarpa, socialista, il cui nome era già tra quelli di un trasporto. Un successo effimero, a dire il vero: Scarpa fu inserito nel trasporto successivo, deportato e infine ucciso a Mauthausen.

3795

In un altro caso fu Ada Buffulini a convincere un medico sudtirolese, responsabile dell'infermeria del campo, dove anche lei lavorava, a farsi parte attiva per evitare la deportazione in Germania di un altro prigioniero, il dottor **Virgilio Ferrari**, primario dell'Ospedale di Garbagnate (Milano):

con le precarie condizioni igieniche che abbiamo nel campo, spiegò Ada, non è il caso di privarsi del contributo del maggiore specialista italiano nella lotta alla TBC... Il tentativo ebbe successo: Virgilio Ferrari restò a Bolzano e nel dopoguerra fu sindaco di Milano.

Non conosco altri successi di questa portata. Il comitato clandestino non riuscì a far nulla di fronte alle deportazioni, neppure quelle dei propri componenti: oltre a Scarpa del PSI, Luciano Elmo del PLI (che però riuscì a fuggire dal treno diretto a Mauthausen), o gli "azionisti" Tornaghi e Sanna. Riuscì in compenso a organizzare e portare a termine diverse decine di fughe di uomini e donne, che in questo modo si sottrassero alle angherie delle SS.

Pur nel clima di terrore in cui si viveva, le lettere di Ada conservano una grande leggerezza: a leggerle, la si trova sempre "di ottimo umore". "Scoppio di salute" arrivò a scrivere una volta annunciando l'intenzione di dimettersi "dalla frazione tubercolotica" del Partito socialista...

Andrea Gaggero, prete genovese, internato nel campo, fu sorpreso a recapitare corrispondenza clandestina. Deportato a Mauthausen, nel dopoguerra entrò in collisione con la gerarchia cattolica e fu ridotto allo stato laicale. Fu un antesignano del movimento pacifista.



Bolzano dedica una via ad Ada Buffulini, ex deportata in via Resia

L'Amministrazione comunale di Bolzano ha deciso nel 2008 di dedicare una via ad Ada Buffulini, ex deportata nel campo di via Resia, protagonista di primo piano come si può leggere in queste pagine, dal settembre 1944 alla fine di aprile 1945, del movimento di Resistenza interno al Lager.

3795

Per lei la prova più dura arrivò a metà febbraio 1945, quando i sospetti su un suo coinvolgimento in una fuga indussero le SS a rinchiuderla nelle Celle, la prigione del Lager, in attesa della deportazione verso la Germania. In quelle celle, in isolamento, Ada trascorre due mesi di terrore, con le SS Michael Seifert e Otto Sain, insieme all'altoatesino Albino Cologna, che davano sfogo ogni notte alle peggiori perversioni torturando, violentando, uccidendo. Anche da quella cella Ada riuscì però a scrivere una lettera a Lelio Basso, parlando dell'imminente fine del conflitto e dei mille progetti che coltivava per il dopoguerra.

Viene intervistato alla radio il dottor Virginio Ferrari, sindaco di Milano. Rinchiuso a Bolzano era in lista per essere deportato. Fu Ada a convincere il medico sudtirolese a non privare il campo della sua esperienza.



Liberata dal Lager alla fine di aprile del 1945, Ada trascorse la prima notte di libertà componendo e stampando insieme a **Franca Turra** e ad altri socialisti bolzanini un volantino che fu distribuito tra i lavoratori dell'area industriale per il Primo Maggio, nella Bolzano ancora occupata dai nazisti.

3795

Negli anni che seguirono, sposato Carlo Venegoni il 4 luglio 1946, nel secondo anniversario dell'arresto a Milano, Ada si dedicò alla professione di medico e alla politica attiva, prima nel PSI e poi nel PCI. Negli ultimi decenni della sua vita si dedicò in particolare

all'Aned, l'associazione nella quale aveva ritrovato tanti compagni di quegli anni "terribili e magnifici". Fu lei nel 1975 ad aprire un convegno a Bolzano, nel trentennale della liberazione, con una relazione sulla storia del campo che per decenni è rimasto uno dei pochi punti di riferimento certi attorno a un Lager su cui troppo si è taciuto. Da medico partecipò a diversi congressi internazionali sulle conseguenze fisiche e psichiche della deportazione sui sopravvissuti, e collaborò a ricerche e interviste coi sopravvissuti. Restano nella collezione del *Triangolo Rosso* i suoi articoli e le sue recensioni ai libri sull'argomento lungo l'arco di un ventennio.

All'inizio degli anni Ottanta si impegnò a lungo nella trascrizione dei diari di Calogero Sparacino, un ex deportato siciliano a Dora: un paziente lavoro di mesi, che sfociò nella pubblicazione di un estratto di quegli interminabili quaderni: *Diario di prigionia*, edito da La Pietra nel 1984, e da molti anni integralmente online sul nostro sito www.deportati.it

Della assidua presenza di Ada Buffulini nella sede milanese dell'Aned di via Bagutta, anche come vicepresidente della sezione di Milano, restano però soprattutto le centinaia di appunti, lettere, annotazioni, relazioni, verbali di riunioni che punteggiano si può dire tutti i fascicoli personali dei deportati attivi in quegli anni, segno di una presenza costante e appassionata.

“Da quando sei nato – scrisse Ada in un memoriale indirizzato a suo figlio Mauro, nato nel febbraio 1947 – ho indirizzato tutta la mia vita in modo che tu non ti debba vergognare di me, in modo ch'io ti possa lasciare come unica eredità l'esempio di una vita coerente”. Ed è proprio quello che è avvenuto.



Norina Brambilla, (a sinistra) staffetta dei GAP milanesi, insieme a Ermelinda Rocco all'esterno del campo in una immagine dell'aprile 1945. Indossano i pantaloni della tuta regolamentare.



Franca Turra - Anita (1918-2003), moglie di un militare prigioniero degli inglesi in India, entrò nella Resistenza quando vide transitare per Bolzano decine di treni carichi di soldati italiani deportati dai tedeschi. Diresse l'assistenza ai prigionieri del Lager dopo l'arresto di Ferdinando Visco Gilardi.

"Oltre quel muro - La Resistenza nel campo di Bolzano 1944-45".

Questo il titolo della mostra documentaria realizzata da Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi per conto della Fondazione Memoria della Deportazione.

Il lavoro ha beneficiato di un contributo della Commissione Europea. Il progetto grafico è di Franco e Silvia Malaguti.



In 26 pannelli vengono presentati per la prima volta decine e decine di documenti inediti che testimoniano di un'incessante attività clandestina che coinvolse centinaia di persone dentro e fuori il Lager di via Resia, in aperta sfida alle SS. Le organizzazioni e gli enti che desiderassero presentarla possono scaricare dal sito www.deportati.it l'apposito modulo da presentare alla Fondazione Memoria della Deportazione. Contiene tutte le informazioni necessarie per predisporre l'allestimento della mostra.



Gli incontri della Fondazione Memoria della Deportazione con le nuove generazioni delle scuole milanesi

di Massimo Castoldi

È importante stimolare nei giovani una sempre maggiore consapevolezza storica della vicenda concentrationaria e delle sue cause, al fine di favorire la crescita di una memoria attiva e operante, premessa indispensabile per una cosciente maturazione civile.

A tal fine si è cercato di avviare una serie di nuovi contatti costruttivi e progettuali con le scuole di Milano e provincia, e di consolidare la rete dei rapporti già instaurati in precedenza.

Si è deciso programmaticamente di non guardare solo ai Licei milanesi, che già per proprio conto hanno sviluppato attività volte a sensibilizzare in tal senso i propri studenti, ma a tutte le scuole di ogni ordine e grado, senza trascurare, anzi privilegiando in molti casi, le scuole medie di primo grado.

Trecento studenti all'incontro con Gianfranco Maris, Goti Bauer, Giovanna Massariello e con Giuliano Pisapia

Presso la Sala Convegni di Palazzo Reale a Milano un incontro dal titolo "Il valore della testimonianza"



Corone all'ex Albergo Regina in ricordo delle deportazioni

Venerdì 25 gennaio si è svolta una manifestazione unitaria nel ricordo della deportazione nei campi di sterminio nazisti, promossa dalla Fondazione Memoria della Deportazione con la partecipazione dell'Aned, del Comune di Milano, della Comunità ebraica milanese e del Comitato permanente antifascista.

La manifestazione si è svolta in due momenti distinti. Alle ore 10 si è rinnovata la cerimonia di deposizione di corone presso la lapide dell'ex-Albergo Regina (via Silvio Pellico), sede del comando SS e quartiere generale della Gestapo negli anni 1943-1945.

Col coordinamento di Marco Cavallarini, sono intervenuti Daniela Benelli (assessore del Comune di Milano), Walker Meghnagi (presidente Comunità Ebraica di Milano), Gianfranco Maris (presidente Aned e Fondazione Memoria della Deportazione), Roberto Cenati (presidente Anpi provinciale Milano), Gino Morrone (presidente regionale Fiap), Graziano Gorla (per la Segreteria della Camera del Lavoro). Per la prima volta da quando è stata istituita la cerimonia (2010) si è notata la presenza tra il pubblico di parecchi giovani studenti.



Attivo coinvolgimento delle nuove generazioni in una maggiore consapevolezza storica

Il convegno del 25 gennaio con la partecipazione dei due testimoni Goti Bauer, deportata ad Auschwitz, Gianfranco Maris, deportato a Mauthausen è stato introdotto da Giovanna Massariello, vice-presidente Fondazione Memoria della Deportazione, alla presenza del Sindaco di Milano Giuliano Pisapia.

Anche in questo caso la grande novità dell'evento, rispetto alle manifestazioni degli anni precedenti, è stata la partecipazione di quasi trecento studenti provenienti da scuole di orientamento diverso: dai licei scientifici milanesi Donatelli-Pascal e Vittorini, al liceo artistico di Brera, dalla Scuola ebraica, all'Istituto civico PACLE Manzoni, e alle scuole medie Manzoni-Benzi di Bresso e Carmelita Manara di Milano.

Il sindaco per primo si è detto sorpreso per la presenza di tanti giovani in sala e ha voluto ringraziarli e richiamarli, cogliendo l'obiettivo principale dell'incontro, alla necessità della consapevolezza storica, per poter affermare con coraggio le proprie idee e per non cadere nell'indifferenza e nel silenzio, che sono stati al tempo della Seconda guerra mondiale per molti italiani un segno di complicità con chi ha privato altri milioni di uomini della propria dignità.

Ma gli studenti non sono stati soltanto spettatori, si è cercato di renderli partecipi, sia simbolicamente affidando loro la lettura di cento nomi di deportati nei lager nazisti, scelti intenzionalmente tra quelli nati a Milano e



provincia, senza alcun altro criterio distintivo, sia in modo reale, offrendo loro la possibilità di dialogare coi testimoni presenti.

Alcuni momenti di riflessione sono stati accompagnati da intervalli musicali di Bartolomeo Marchesi Dandolo e Carlo Mainardi, allievi del Conservatorio Musicale di Milano, coordinati dal prof. Marco Bernardin.

Molte sono state le domande, volte sia a chiarire episodi narrati da Maris e Bauer, sia a comprendere il complesso rapporto tra l'esperienza vissuta nel lager e il dovere della testimonianza, come lezione per una difesa assoluta della dignità dell'uomo, scevra da ogni pregiudizio razziale o culturale.

I ragazzi delle scuole secondarie all'incontro in Fondazione con Gianfranco Maris

L'evento, come era nelle nostre intenzioni, ha indotto e stimolato a costruire nuove proposte didattiche. Si sono così organizzati nuovi incontri nella sala convegni della Fondazione (via Dogana 3) tra chi scrive, l'avv. Gianfranco Maris, deportato a Mauthausen, e gli studenti delle scuole secondarie di primo Grado di Gessate (Istituto Comprensivo "Alda Faipò") e di Melzo (Scuola media statale "Pietro Mascagni"), rispettivamente nei giorni 7 e 12 marzo. Gli incontri, non episodici, sono stati il frutto di una collaborazione effettiva e progettuale con le insegnanti Sara Spinella (Gessate), Paola Guidotti e Raffaella Sala (Melzo) al fine di preparare gli studenti ad affrontare consapevolmente le tematiche proposte, e vogliono essere costitutivi di un modello, che potrà essere in futuro ripetuto, moltiplicato e ovviamente perfezionato.

Con la Scuola media statale "Pietro Mascagni" di Melzo si sono costruite le basi per l'avvio di un progetto più ampio, che sarà realizzato a partire dal prossimo anno scolastico, **La stanza della memoria: risorsa per costruire una coscienza e una conoscenza storica**, e che coinvolgerà anche altri istituti scolastici, con il patrocinio e il contributo della Fondazione Cariplo.

L'incontro del 25 gennaio è stato anche prologo per la costruzione di un laboratorio sperimentale sulla Costituzione italiana, la sua genesi e i suoi principi fondamentali, nato da una collaborazione sul campo con la prof. Daniela Di Vaio del Liceo scientifico Donatelli-Pascal di Milano, che aveva partecipato con la sua III D all'incontro del giorno della memoria.



Le nostre
storie

Calogero Marrone finalmente riconosciuto dallo Yad Vashem “Giusto fra le Nazioni”

di Franco Giannantoni

Cinquantaquattro anni di Favara (Agrigento), sposato, con quattro figli, dopo l'8 settembre 1943 dal suo posto di lavoro distribuì a ebrei, partigiani e antifascisti, decine di carte d'identità in bianco. Tradito, fu consegnato il 31 dicembre 1943 dal Podestà di Varese al Comando Tedesco che il 7 gennaio 1944 lo arrestò.

Dopo brutali sevizie fu trasferito dal carcere dei Miogni a quello di Como, poi a quello di San Vittore e da qui, nell'ottobre del '44, al “campo di polizia” di Bolzano Gries dove, dopo un breve soggiorno, fu deportato nel lager del Reich.

Nel dicembre scorso, dopo la visita di Stato in Israele del ministro della Giustizia Paola Severino, è stato finalmente onorato da Yad Vashem con il massimo riconoscimento dovuto “a chi contribuì a salvare la vita ai fratelli ebrei”.

Quando le speranze di vedere riconosciuto a Calogero Marrone, 54 anni, siciliano di Favara presso Agrigento, il capo dell'Ufficio Anagrafe e Affari Civili del Comune di Varese, caduto a Dachau il 15 febbraio 1945, il titolo di “Giusto fra le Nazioni”, il massimo tributo che Israele, attraverso Yad Vashem, concede a chi “a rischio della vita aiutò gli ebrei negli anni dell'occupazione nazifascista”, si erano affievolite, all'improvviso è giunto l'an-

nuncio. Una lettera inviata all'Ambasciatore d'Italia a Tel Aviv Francesco Maria Talò dal direttore dello Yad Vashem Irena Steinfeldt e per conoscenza a chi scrive e a Ibio Paolucci (autori nel 2002 del libro “Un eroe dimenticato”, la storia di quest'uomo del Sud venuto al Nord per lavorare) e a quattro altre personalità fra cui l'ex partigiano del “Fronte della Gioventù” Quinto Bonazzola e l'Ambasciatore di Israele in Italia Livia Link, ha reso noto che il 20 di-

Una piazzetta troppo “nascosta”
in memoria di Calogero Marrone



Fra i compiti per la sua funzione e la passione per le armi una rara foto di Marrone al poligono di tiro.

La delegazione guidata dall'ex ministro Severino ha ottenuto il riconoscimento

Nell'ottobre 2012 la delegazione italiana ha visitato Yad Vashem e il Tempio dei Martiri. Paola Severino (nella foto) ha commentato: "Sono sconvolta e commossa".

Poi ha presentato le sue carte. In tempi rapidi l'annosa e tormentata istruttoria si è conclusa. Yad Vashem ha riconosciuto nella lettera di conferimento il prezioso aiuto del Governo italiano. La Commissione, presieduta da un giudice del Tribunale Supremo dello Stato di Israele, ha deciso che Calogero Marrone sia compreso nell'albo dei "Giusti fra le Nazioni" e debba essere in eterno onorato con la sua fotografia nel Tempio dei Martiri.



cembre 2012 la Commissione, presieduta da un giudice del Tribunale Supremo dello Stato di Israele, ha deciso che Calogero Marrone sia compreso nell'albo dei "Giusti fra le Nazioni" e debba essere in eterno onorato con la sua fotografia nel Tempio dei Martiri accanto ad altre centinaia di uomini e donne che morirono per la causa ebraica.

In una cerimonia pubblica

che l'Ambasciata di Israele a Roma terrà presso il Comune di Varese saranno consegnate a Daniela Marrone, nipote del "Giusto", in rappresentanza di tutti gli altri familiari, la grande medaglia e il diploma. Marrone uscito dal Comune 70 anni fa per volontà nazifascista rientra con il suo eletto spirito nello stesso luogo con il massimo degli onori.

un campo di concentramento tedesco (campo di sterminio!) senza mai abbandonare la propria dirittura morale e la propria dignità. La Città di Varese memore e deferente lo onora".

Il 12 e il 18 settembre 1943 all'arrivo dei primi tedeschi a Varese senza che venisse opposta alcuna resistenza (prima giunsero le SS di Manfred Gauglitz, poi i militari della Guardia di Polizia di Frontiera del V° Grenzwache di Innsbruck), Calogero Marrone iniziò la sua coraggiosa attività a favore degli antifascisti e soprattutto degli ebrei che si ammassavano in zona, provenienti da ogni Comunità

dell'Alta Italia, per raggiungere la Svizzera. Distribuiva carte d'identità in bianco che una centrale di contraffazione diretta da don Franco Rimoldi e da Natale Motta, canonici della Basilica di Varese, provvedeva a compilare e falsificare. Circa 6 mila ebrei degli 8 mila presenti al Nord riuscirono a riparare oltre il confine.

Il Varesotto offriva, a differenza del Novarese, del Comasco e della Valtellina, montagne relativamente facili da superare e fiumi di modesta portata da attraversare. L'attività di Marrone durò circa tre mesi. Poi qualcuno all'interno

Circa 6 mila ebrei degli 8 mila presenti al Nord riuscirono a riparare oltre confine.

La figura di Marrone per decenni era stata completamente ignorata sino a quando il 1° ottobre 1994 per iniziativa del comandante partigiano della 121° brigata d'Assalto Garibaldi "Walter Marcobi" "Claudio" Macchi, dell'Anpi, del sindaco leghista Raimondo Fassa e dell'avvocato Giorgio Cavallieri a nome della Comunità Ebraica varesina, era stata affissa una lapide (che riproduciamo qui a lato) proprio all'entrata dell'Ufficio di Palazzo Estense dove Calogero Marrone lavorò dal 1931, quando vincitore di un concorso pubblico, si trasferì dal proprio paese nel cuore del profondo Nord. Un viaggio inimmaginabile non solo fisicamente. Marrone era sposato e aveva quattro figli, Filippa, Brigida, Salvatore e Domenico. Solo pochi anni fa

l'amministrazione di centro-destra dell'avvocato Attilio Fontana ha deciso, sotto la spinta popolare, di intitolare a Calogero Marrone una piazzetta-giardino alle spalle del Liceo Musicale nell'area Cagna, senza alcun numero civico, con una targa da cui è difficile capire cosa fece Marrone definito "Giusto fra i Giusti" (titolo non previsto nella terminologia della memorialistica ebraica), perché fu ucciso e chi lo perseguitò. Una motivazione che sembra volesse dribblare la vera storia e celare il tratto della vittima.

Recita infatti testualmente: "Capo Ufficio Anagrafe del Comune di Varese offrì aiuto e sostegno a centinaia di fratelli (?) perseguitati dalla tirannide (quale?). Tradito, arrestato (da chi?), deportato (da chi?) morì in



Una lapide della Comunità ebraica, dell'Anpi e del Comune di Varese ricorda davanti al suo posto di lavoro questa luminosa figura di antifascista.

Le nostre storie

Calogero Marrone finalmente riconosciuto “Giusto fra le Nazioni”

dell'Ufficio, forse una donna, lo tradì.

L'avvocato Domenico Castelletti, il Podestà fascista di Varese, il 31 dicembre 1943 lo sospese cautelativamente dal lavoro in attesa che le indagini interne, circa le accuse mosse dal Comando tedesco (consegna di carte d'iden-

tità in bianco), fossero concluse. Marrone non fuggì per non mettere a repentaglio la sua famiglia dall'abitazione di via Damiano Chiesa (ora via Sempione) malgrado fosse stato informato qualche ora prima da don Luigi Locatelli, canonico di San Vittore, di una possibile cattura.

La lettera del 1945 alla signora Marrone con la notizia della morte del marito

Il 7 gennaio 1944 il Commissario di Dogana Werner Knop accompagnato da altri due ufficiali, bussò alla porta di casa e lo arrestò. Marrone, prima di partire, chiese il tempo per fare la valigia, mise dentro un pigiama, il rasoio, lo spazzolino da denti, un maglione, abbracciò la moglie Giuseppina e i tre figli (Salvatore era già passato in Svizzera qualche giorno prima), salutò la signora Pedroletti, casualmente presente, amica di famiglia, e si lasciò portar via, iniziando quella che in una lettera dal carcere definì la sua “Via Crucis” nella speranza, aggiunse, che non dovesse un giorno “salire il Golgota”.

In realtà il viaggio carcerario fu lungo e complesso, da Varese a Como, a San Vittore, a Bolzano-Gries alla tappa finale di Dachau. Di Marrone alla fine della guerra, prima dell'oblio totale, si conoscono solo due atti ufficiali: il primo, la delibera del 28 aprile 1945, con cui la Giunta comunale del sindaco comunista di

Varese Enrico Bonfanti, nella presunzione di un suo ritorno, revocò la sospensione cautelativa dal grado e dalle funzioni inflitta al capo ufficio, reintegrandolo nel posto di lavoro e compensandolo degli stipendi perduti; il secondo, la lettera, sempre di Bonfanti del 15 giugno 1945 alla signora Giuseppina Marrone con la notizia della morte del marito “che ha spezzato di colpo la fidente attesa del fedele prezioso collaboratore di lavoro”.

Posta la lapide circa vent'anni fa, chi scrive, con il collega Ibio Paolucci, pensò di riportare alla luce come si trattasse di un'operazione archeologica la storia di quest'uomo, radici siciliane proprio mentre esplodeva in Lombardia la volgare canea leghista contro “terroni” e extracomunitari.

Lo scopo era di far emergere il tratto generoso di un rappresentante meridionale che aveva sfidato il nazifascismo a viso aperto per dare una mano ai sofferenti, tutti del Nord.

La famiglia Marrone. Calogero era sposato e aveva quattro figli, Filippa, Brigida, Salvatore e Domenico.

La decisione, dopo la visita di Stato in Israele del ministro della Giustizia Paola Severino, sancisce che Marrone debba essere in eterno onorato con la sua fotografia nel Tempio dei Martiri (immagine a destra) accanto ad altre centinaia di uomini e donne che morirono per la causa ebraica.



...occorreva disporre di alcuni testimoni. Come fare? Dove potevano essere?

Uscì nel 2002 il libro già citato “Un eroe dimenticato” stampato da Arterigere, una piccola, rigorosa casa editrice locale, il libro andò bene (tre edizioni) ma in quella che definisco da sempre “la città di gomma” che incassa tutto, buono e cattivo che sia, senza un batter di ciglia, non favorì come auspicavamo un dibattito sulle responsabilità italiane della Shoah. Silenzio da sinistra a destra. Tema spinoso, malgrado il tempo trascorso. Seguì allora l'idea di battere la strada impervia ma do-

vuta di un riconoscimento che definisse nel tempo e nella Storia il ruolo di Marrone. La sola era che Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto di Gerusalemme, lo riconoscesse “Giusto fra le Nazioni”, il massimo titolo di Israele. Il tempo trascorso non favoriva certo l'impresa soprattutto perché la Commissione del tempo (era il 2003) aveva fatto sapere attraverso l'Ambasciata di Israele a Roma, dopo aver letto e giudicato positivamente il libro, che occorreva disporre



di alcuni testimoni. Come fare? Dove potevano essere, se fossero stati vivi, i “beneficati” da Marrone? Si erano salvati? Dove abitavano? E come trovarli dal momento che quando erano andati in Comune si erano presentati con generalità false e presumibilmente ariane?

La chiave per penetrare dentro il grande mistero ci fu offerta da un varesino, un ebreo misto (figlio di ebreo e di ariana), l’ingegner Renzo Russi, un amico, ultraottantenne, scomparso da un anno. Figlio dell’ingegner Ugo Russi, ebreo triestino, vice direttore della “Società Varesina Imprese Elettriche”, madre ariana e cattolica Carolina Stolfa, altri dieci fratelli, il 17 settembre 1943, appena diciottenne, ripartì in Svizzera

passando da Saltrio. Gli altri fratelli divisi in due gruppi, uno guidato dalla madre con i figli più piccoli, l’altro dal padre con i più grandi, rispettivamente da Monte Olimpino sopra Como e da Campocologno sopra Tirano di Valtellina, si misero in salvo. Tutti con le carte di Marrone che ne coprivano l’identità ebraica.

L’ingegner Renzo Russi redasse la sua testimonianza giurata presso il notaio Volpe di Varese, così la sorella Rosanna, professoressa di lettere. Si aggiunse quella di una cugina dell’avvocato Giorgio Cavalieri, Laura Pizzo Centonze, che malgrado avesse ottenuto i documenti da Marrone procurati dal padre, preferì con il fratello restare in Italia vivendo tutti i 600 giorni di Salò a Mondonico, un paesino in alta Valganna senza correre rischi.

Gli ebrei testimoni di Marrone da presentare a Gerusalemme erano dunque tre. Gli altri sconosciuti, probabilmente lontani, in altre città, deceduti.

All’elenco dei tre facemmo aggiungere le testimonianze di due “ariani” che collaborarono da vicino con Marrone, che di lui sapevano, che da lui avevano ricevuto non solo carte ma in un caso anche un’arma: Quinto Bonazzola, allora ventenne studente universitario, figlio del dentista Carlo, con studio in piazza

Monte Grappa, gappista a Varese e poi successore di Eugenio Curiel nel “Fronte della Gioventù” a Milano (ricevette anche un mitra da Marrone in un bel pacco regalo tipo-Natale in via Mercadante) e Elda Velia Brusa Pasquè, coraggiosa studentessa, figlia di Alfredo Brusa Pasquè, una delle figure più limpide dell’antifascismo varesino di fede socialista. Cinque testimonianze che, giunte a Yad Vashem, furono lette, valu-

tate, apprezzate. Ma una telefonata del presidente della Commissione, mi raggelò: occorreano altri “beneficati”! Il carteggio era giudicato misero. Ma dove trovarli altri amici anche perché il tempo trascorso non lasciava molte speranze. “*Professore trovarne altri è un’impresa, risposi, comunque cercherò*”. Seguì il silenzio poco rassicurante. Domenico Marrone, l’ultimogenito di Calogero, che mi aveva aiutato nella ricerca documentaria per il libro, garbatamente e regolarmente, mi telefonava spesso per sapere della “pratica”.

L’imbarazzo e la sofferenza erano tante: “*Caro Domenico, nessuna nuova*”.

Yad Vashem dopo una ricca infornata di riconoscimenti a cavallo degli anni ’70-’80, aveva stretto i freni. Coloro che, come nel caso di Marrone, per ragioni non sempre comprensibili, non avevano mosso le acque in periodi precedenti, erano ora fuori gioco.

Così il “caso” fu ridefinito, arricchito, integrato con molte testimonianze

Quest’estate la svolta inattesa e decisiva. In preparazione del viaggio di Stato previsto per l’autunno il Ministro della Giustizia avvocato professor Paola Severino, il Sottosegretario professor Salvatore Mazzamuto (uno dei maggiori civilisti italiani) e il segretario, dottor Francesco Patrone, magistrato, hanno compiuto una verifica dei “casi” ancora in sospeso presso Yad Vashem procedendo ad un’ulteriore istruttoria a sostegno della giustezza delle richieste (con Marrone, le pratiche di don Pietro Pappagallo, trucidato alle Ardeatine, del maresciallo dei Carabinieri di Pistoia Felice Faraglia, del nonno materno dell’onorevole Veltroni, Cyril Kotnik). Il “caso” Marrone fu ridefi-

nito, arricchito, integrato. Soprattutto ebbe un peso rilevante l’osservazione (sostenuta da chi scrive) che anni fa, nel 2001, un altro varesino, la dottoressa Anna Sala, moglie dell’avvocato Mario Gallini, vice prefetto della Liberazione, insignita dello stesso titolo per aver salvato l’intera famiglia del Rabbino capo di Padova Paolo Nissim, nascosta a Cunardo e salvata, dichiarò che i documenti che servirono alla sua impresa li aveva avuti proprio da Marrone! (elemento fatto presente nella motivazione ufficiale). In tempi rapidi l’annosa e tormentata istruttoria si è conclusa.

Yad Vashem ha riconosciuto nella lettera di conferimento il prezioso aiuto del Governo italiano.



La copertina del libro di Paolucci e Giannantonio edizioni Artergere

Le nostre
storie

L'eroica opera delle suore di "Casa San Giuseppe" nel salvataggio degli ebrei al confine italo-svizzero

di Franco Giannantoni

Madre Regina Zocchi, oggi 92enne, allora giovane novizia, rievoca quella drammatica stagione in cui a rischio della propria vita le religiose della Congregazione di monsignor Carlo Sonzini e di madre Lina Manni strapparono ai nazifascisti intere famiglie loro affidate "in prigionia" per il sovraffollamento del carcere giudiziario dei Miogni.

La storia emblematica della famiglia Balcone e del piccolo Gabriele di 3 anni, portato con uno stratagemma in Ospedale per una finta appendicite, "operato" e nascosto fra la Brianza e il Comasco sino alla Liberazione.

La parola d'ordine del Fondatore: "bisogna aiutare tutti". Purtroppo qualcuno cadde nelle mani degli aguzzini.

Ha 92 anni, la mente lucida, il carattere fermo, la memoria di ferro, madre Regina Zocchi, gallaratese di Cardano al Campo, ospite, da quando è andata in pensione, della Casa San Giuseppe di Viggìù- succursale della casa madre di Varese- un piccolo centro a due passi dal confine svizzero, luogo rinomato sino agli anni '60 per un turismo residenziale di prim'ordine e capoluogo del grande contrabbando di sigarette. Sono passati quasi settant'anni ma questa religiosa, allora novizia alle prime armi, una donna minuta, dal carattere d'acciaio, attraversata da una cordialità che contagia, ri-

percorre come in un immaginario film i durissimi anni della guerra, la caccia agli ebrei, il rischio della vita per poterli salvare, le fatiche per sopravvivere, la solidarietà di tanta brava gente.

"Li ho davanti a me, un'immagine incancellabile, armati fino ai denti, tedeschi e fascisti- esordisce- entravano nel nostro Istituto, non avevano remore, urlavano per farci paura, controllavano dove fossero i prigionieri ebrei che avevano portato i loro camerati e ci minacciavano. Guai a voi se scappasse qualcuno, ripetevano battendo i pugni sul tavolo, chi sbaglierà, pagherà".



Madre Regina Zocchi, 92 anni, allora novizia di 22 anni, collaboratrice di madre Lina Manni. Assieme alle altre "sorelle" si prodigò per mettere in salvo intere famiglie di ebrei. Non sempre purtroppo le operazioni di salvataggio ebbero esito positivo. La foto è stata scattata nel corso dell'intervista nella sede periferica della "Casa San Giuseppe Lavoratore" di Viggìù presso Varese. A destra: il dottor Angelo Monti fra i più noti protagonisti della vita sociale e culturale di Varese. Presente all'incontro con madre Zocchi, da lui organizzato.

I timbri abilmente contraffatti dei Comandi tedeschi e fascisti della Piazza di Varese, utilizzati dall'organizzazione antifascista clandestina di don Franco Rimoldi, don Natale Motta, don Andrea Ghetti, Serafino Bianchi, tipografo e del capo dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Varese Calogero Marrone per i fuggiaschi ebrei o antifascisti in Svizzera. Interessanti, fra gli altri, l'annullo "ariana" con riferimento alla razza (a destra verso l'alto) e le firme falsificate del generale Hans Leyers del Ruk, del Dipartimento di controllo industriale e del comandante SS di Milano Theodor Saevecke.



Prima tappa di una "Via Crucis" che doveva concludersi ad Auschwitz...

"Casa Famiglia" delle Congregazione delle Ancelle di San Giuseppe, una palazzina in via Griffi nel cuore di Varese, retta da monsignor Carlo Sonzini, un audace sacerdote che i nazifascisti nel 1944 avevano sollevato dall'incarico di direttore de "Il Luce!", periodico della Curia di Milano, per sospetto antifascismo, era diventata "la prigione degli ebrei". Zeppo come un uovo il carcere giudiziario dei Miogni, dove centinaia di antifascisti erano detenuti in attesa del loro destino, il Comando Tedesco della Piazza di

Varese aveva deciso di custodire gli ebrei catturati lungo la fascia di confine fra Pino Tronzano-Zenna, Luino, Porto Ceresio e sulle montagne circostanti, nell'istituto religioso, prima tappa di una "Via Crucis" che avrebbe dovuto concludersi ad Auschwitz nel campo della morte. Il fenomeno degli ebrei in fuga fra il 1943 e il 1944 aveva assunto vaste proporzioni. La comunità ebraica del Nord Italia, infatti, subito dopo l'8 settembre del '43, con l'occupazione delle truppe del Reich, le prime stragi di Meina e



La sede di "Casa San Giuseppe Lavoratore" in via Griffi nel centro di Varese nella quale furono accolti gli ebrei in fuga

di Merano, era diventata il bersaglio della Polizia di Frontiera, un nucleo militare specializzato che, giunto da Innsbruck a Varese il 18 settembre, si era posto al controllo della linea di confine, con lo scopo di impedire il passaggio in Canton Ticino della fiumana dei fuggiaschi ebrei e la formazione di bande partigiane. Erano migliaia

gli ebrei impegnati nel drammatico "viaggio della speranza", fra i 6 e gli 8 mila, di cui l'80% concentrati nella provincia di Varese, scelta per la sua orografia particolare fatta di montagne meno aspre da valicare rispetto al Novarese, il Comasco e la Valtellina e dalla Tresa, un torrente quasi sempre in secca.

Le nostre storie

L'eroica opera delle suore di "Casa San Giuseppe" nel salvataggio degli ebrei al confine italo-svizzero



Ragazze povere in canna, disposte a tutto pur di raggranellare poche lire.

Non sempre il tentativo di passare il confine, o direttamente dai punti doganali o attraverso la boscaglia dove occorreva evitare di far suonare i campanelli d'allarme, aveva successo. Dotati di una documentazione falsa che attestava, nel caso di un fermo, la loro arianità nel tratto da Varese alla frontiera, con nelle tasche nello stesso tempo anche i certificati che rimarcavano la matrice ebraica (questo valeva una volta giunti al cospetto dei gendarmi svizzeri), gli ebrei si muovevano in gruppi familiari o singolarmente, sfidando una realtà che non offriva loro troppi margini di speranza.

Troppo spesso la speranza si trasformava in vere e proprie tragedie.

Se cadevano nelle mani dei loro aguzzini, il destino per gli ebrei era segnato.

Una sosta alla più vicina sta-

zione di controllo tedesco per la registrazione anagrafica, poi il trasferimento a Varese e siccome il carcere non poteva accoglierli tanto era affollato, "Casa San Giuseppe", l'Istituto deputato per vocazione a dare un tetto alle ragazze che dal Bresciano, dalla Bergamasca e dal Mantovano, ma soprattutto dal Veneto, giungevano a Varese per trovare un posto di lavoro come domestiche, era elevata a struttura di supporto.

Racconta madre Regina Zocchi, di famiglia operaia, il padre Giovanni, comunista, operaio alla "Bellora", storica fabbrica di tessuti, la madre Rosa, socialista, due sorelle, rapita dalla vocazione appena ventenne. Era il 1942.

Una chiamata fulminea a cui la giovane Regina aveva risposto con entusiasmo.

Prima destinazione Varese.

Era impegnativo tirare avanti con l'Istituto

"Per capire a fondo quale era la condizione in cui noi svolgevamo la nostra missione, quella di religiose al servizio dei bisognosi, occorre tener presente la variabile imprevedibile ed imprevedibile della presenza poliziesca germanica.

Noi non navigavamo nell'oro. Monsignor Sonzini, il fondatore della Congregazione, amato e stimato dalla nostra gente, si faceva in quattro per raccogliere quel poco che servisse a far tirare avanti l'Istituto. Era impegnativo ma, in un modo o nell'altro, ce la facevamo.

Le ragazze che venivano da noi per trovare una sistemazione lavorativa erano fuscilli al vento, povere in canna, disposte a tutto pur di raggranellare poche lire. Malgrado i forti disagi 'Casa Famiglia' reggeva ai propri compiti. Suor Lina Manni, poi diventata la Madre superiore per moltissimi anni, era la nostra sorella maggiore. Una religiosa decisa, forte, dolce, autorevole. Dicevo dei tedeschi e delle loro persecuzioni. Gli esempi potrebbero essere decine, ogni giorno ci trovavamo a risolvere un problema e non solo per gli ebrei affidati in regime di detenzione ma anche di quelli che venivano da noi spontaneamente per avere un temporaneo rifugio, per un giorno o addirittura qualche ora.

Una storia fra tutte (la famiglia Balcone) definisce meglio il contesto della violenza nazifascista e di come noi riuscimmo concretamente a dare una mano a chi ce la chiedeva".

La tragedia della famiglia Balcone: aveva trattato il passaggio in Svizzera...

Nella saletta dove madre Regina Zocchi ci accoglie (con me, il dottor Angelo Monti, storica figura del volontariato cattolico varesino, sindaco di Varese per pochi giorni, prima che Tangentopoli spazzasse via un suo Assessore di cui ignorava i trascorsi), quattro sedie, un tavolino, un armadio a muro, la luce che illumina la sua figura dol-

ce e minuta mentre prende la parola per non smettere mai.

Quella pagina della sua lunga, operosa esistenza, tuttora la angustia ma nello stesso tempo la inorgoglisce.

E' la tragedia di un'intera famiglia, i Balcone.

Milanesi, il padre Angelo, 40 anni, ariano, la moglie Irene Epstein, 31 anni,



Madre Lina Manni (in gioventù e in vecchiaia), la religiosa della “Congregazione di San Giuseppe Lavoratore” che coordinò l’attività di salvataggio degli ebrei giunti a Varese per raggiungere la vicina Svizzera. Madre Manni con estremo coraggio favorì inoltre la fuga degli ebrei che i nazifascisti avevano trasferito nell’Istituto nella condizione di “prigionieri” a seguito della loro cattura, stante il sovraffollamento del carcere locale.

ebrea austriaca, il figlio Gabriele di 3 anni, ebreo-misto, una parente Luisa Schlesinger, di 40 anni, ebrea austriaca, affetta da una leggera zoppia, frutto di una malattia infantile. A Milano il gruppo come solitamente accadeva aveva “trattato” il passaggio in Svizzera con un delegato dei “salvatori”, degli spalloni-contrabbandieri del Luinese.

L’accordo presupponeva il pagamento della quota pro-capite (10 mila lire in questo caso), la consegna dei biglietti ferroviari (linee della “Nord” fino a Varese) e quelli dei tram (fino a Luino).

L’8 dicembre 1943 i Balcone (a eccezione del capofamiglia, ariano, rimasto a Milano per non dare troppo nell’occhio) avevano fatto tappa a Oronco, un borgo

alle pendici del Sacro Monte sopra Varese. Due giorni dopo con lo stretto necessario dentro un paio di valige e alcuni beni, orologi, ori, denaro in un’altra (sarebbero serviti a garantire il soggiorno in Svizzera) avevano preso il tram per Luino, un viaggio di poco più di un’ora. All’arrivo li attendeva subito una brutta sorpresa: lo spallone incaricato del passaggio in Svizzera aveva preteso altre 10 mila lire oltre alla somma già versata di 30 mila lire. La signora Epstein si era rifiutata di versarle chiamando in soccorso per telefono il marito che da Milano era giunto a Luino nella tarda serata. Il tentativo dell’agognato passaggio doveva ritenersi a quel punto fallito. Occorreva trovare un luogo dove pernottare prima di far tappa a Varese.



...come per altri ebrei catturati nel bosco o traditi dai loro “accompagnatori”

L’impresa non si presentava facile. Dopo affannose ricerche era stato scelto un alberghetto alle porte di Luino, l’“Impero” di Germignaga, defilato dal centro della cittadina. Il proprietario tale Elio Cappelli, un toscano di 43 anni, di Vinci, si era premurato, per tranquillizzare la famigliola che aveva rivelato incautamente la sua natura ebraica, di registrare il gruppetto come “ariano”. All’alba quando i Balcone erano scesi in strada per prendere il tram

avevano trovato nei pressi della Trattoria del Ponte ad attenderli la polizia.

Arrestati, trasferiti a Varese, poi come per altri gruppi di ebrei catturati nelle boscaglie sul confine o traditi dai loro accompagnatori, dirottati a “Casa Famiglia”. Racconta madre Regina Zocchi, con voce alta e un gesticolare che fotografa bene il dramma: *“Ricordo la scena come se fosse adesso. Mentre il padre ariano era stato trattenuto ai “Miogni”, la moglie, il figlioletto e l’ami-*

Le nostre storie

L'eroica opera delle suore di "Casa San Giuseppe" nel salvataggio degli ebrei al confine italo-svizzero

ca di famiglia erano stati portati da noi. Il comandante tedesco con il mitra spianato ci aveva ammonito come in altri casi.

Se fugge qualcuno in Germania finirete voi. Detto dai tedeschi in una lingua che non capivamo, quell'ordine ci aveva fatto tremare.

La famigliola era stata infilata in una stanza con il suggerimento di non fiatare. Il cibo, quel poco che c'era, glielo portavamo noi.

Come restare insensibili al dramma della madre per il piccolo Gabriele?

Fu allora che monsignor Sonzini e suor Lina Manni entrarono in azione. Era il 21 dicembre 1943. Finsero che Gabriele dovesse essere operato d'urgenza per un'appendicite acuta.

Arrivò una macchina con a bordo alcuni studenti della Fuci, l'organizza-

zione universitaria cattolica di fede antifascista, formata da Mario Ossola, futuro sindaco dc di Varese, Francesco Moneta, Napoleone Rovera, Luigi Cavezzali, l'ingegner Uccellini, Amilcare Pisoni, Gianna Barigozzi Ganna, che presero il bambino lo caricarono in macchina dirigendosi verso l'Ospedale di Circolo dove il professor Tenconi, primario chirurgo, avvisato, era già pronto per intervenire.

Una commedia che andò a buon fine.

Dopo circa un'ora Gabriele avvolto in una coperta procurata da suor Giulia, la religiosa del reparto, fu "rapito" dai suoi soccorritori, preso in consegna da quel coraggioso prete che era don Natale Motta e trasferito in Brianza, dalla sorella di don Motta, Rosetta e dall'ingegner Uccellini, finalmente in salvo".

I Balconi avevano messo tra se stessi e l'Italia il massimo della distanza...

Se Gabriele visse tranquillo fino alla Liberazione al riparo nella casa delle sorelle di don Motta incontrando ad ogni fine settimana il padre Angelo che nel frattempo era stato scarcerato, verificata la sua condizione di "ariano", non così andò a Irene Epstein e Luisa Schlesinger.

La prima internata ad Auschwitz e poi in altri campi di sterminio, sopravvisse conoscendo il tedesco, e lavorando come sarta per gli ufficiali nazi-

sti. La seconda, per il malanno alla gamba, fu gasata al suo arrivo a Birkenau.

Ricorda madre Regina Zocchi: "Quella famiglia non mancò mai nel dopo-guerra di riconoscere i nostri sacrifici. Madre Manni restò in contatto con i Balconi che avevano stabilito nel frattempo fra l'Italia e sé stessi il massimo della distanza. La paura era grande. Andarono infatti a vivere in Australia".

E c'è nell'armadio un brogliaccio con tutte le storie

racconti sono tanti, tutti contrassegnati di tentativi alcuni non andati a buon fine. Madre Regina estrae da un armadio un brogliaccio dove sono elencate le vicende di una comunità ebraica che nell'autunno del '43 fece della città-giardino la meta per poi programmare il passo definitivo verso la Svizzera. Una scelta legata alla relativa facilità di passare le montagne nel Varesotto non molto alte.

"Storia... Ebraica della Casa San Giuseppe"

Nel suo titolo, c'è l'intera trama tessuta dalle religiose in favore dei fuggiaschi: "Storia... Ebraica della Casa San Giuseppe" con il volto disegnato di monsignor Sonzini in primo piano seguito dalla scritta "Un mondo differente non può essere costruito da gente indifferente". Una cinquantina di pagine tratte anche dal libro di Antonia Massarotto "Un apostolo moderno" e dalla raccolta del "Luce" del 1945. Era una sintesi della pubblicazione che dal 18 maggio 1945 Sonzini aveva proposto ai lettori del "Luce", assolutamente sconosciuta. Nessuno sapeva niente. Accanto ai nomi di quei sacerdoti che si batterono per la libertà dei fratelli ebrei ma anche degli antifascisti (con monsignor Sonzini, don Ernesto Pisoni alias *Cristoforo*, don Franco Rimoldi, don Andrea Ghezzi, don Natale Motta, quelli delle suore, da madre Lina Manni, alle Sorelle Adele Bianchi, Agostina Ferraro, Felicita Laverda, Erminia Maccagnan, Linda Gambarini (nda: oltre a Regina Zocchi) e dei collaboratori, Ferdinando Torreggiani, Mario Ossola, Francesco Moneta, ingegner Uccellini (tutti della squadra universitaria), il professor Ambrogio Tenconi, Luigi Cavezzali, Amilcare Pisoni, Gianna Barigozzi Ganna.

"Ebrei ospitati nella Casa San Giuseppe"

Infine un'altra scritta: "Ebrei ospitati nella Casa San Giuseppe" con indicazioni spesso sommarie per non lasciare tracce: tre signore con tre nipoti (deportati); Elisa con due nipoti (deportata Elisa, salvi i nipoti); Gabriele (nda: Balcone) con mamma e signora amica (salvi Gabriele e mamma, amica deportata); Anna e



Da sinistra il prevosto di Varese monsignor Alessandro Proserpio, monsignor Carlo Sonzini fondatore di “Casa San Giuseppe” (al centro), don Natale Motta il sacerdote che si incaricava di portare gli ebrei in salvo.

fratello (salvi); Anita Swartz e nipoti (salvi); Margherita (salva); due signore polacche (deportate); Olga (salva); famiglia Tedeschi-Ancellasco, cinque persone (salvi); ospiti clandestini (diverse decine, salvi).

“Accogliere tutti”, era la parola d’ordine di monsignor Sonzini.

La “Storia... ebraica di Casa San Giuseppe” era preceduta da un breve commento del fondatore della Congregazione. Un commento che appare inequivoco: *“Noi abbiamo avuto sempre in orrore i tedeschi per la loro feroce tracotanza ma soprattutto per quella diabolica crudeltà che li ha portati a gesta atroci inimmaginabili specialmente contro la povera razza ebraica. Per questo siamo vissuti sempre in turbamento e angosciosa attesa che se ne andassero una buona volta, poiché la loro presenza era come quella di sinistri figure che ci opprimono anche solo colla loro vista. Noi avevamo però una particolare ragione di temere e quindi di bramare il loro allontanamento perché la Casa San Giuseppe fu sempre rifugio dei poveri ebrei e fu più volte anche l’arca di salvezza per quegli stessi che il Comando tedesco ci mandava da alloggiare e.....custodire”.*

“Accogliere tutti”, era la parola d’ordine di monsignor Sonzini.

Tre storie: la prima riguarda tre donne con tre-quattro bambini

Il brogliaccio riporta storie terribili. La prima riguarda tre donne con tre-quattro bambini che “depositati” a Casa San Giuseppe da militi della Guardia Nazionale Repubblicana (Gnr) erano state riprese poche ore dopo e deportate. I nomi sono rimasti sconosciuti tanto l’operazione fu condotta con rapidità. Solo una nota: uno dei bimbi vedendo sopra il petto di madre Manni una croce chiese alla nonna cosa fosse. La nonna rispose: *“E’ la loro religione”.* Le donne i bimbi, ebrei, scomparvero per sempre prelevate *“da una giovane donna in pantaloni dall’aria prepotente”* che a un tentativo di madre Manni di trattenere almeno i piccoli, reagì con una minaccia durissima: *“non facciamo scherzi, sorelle!”.*

Anna e il fratello: secondo brandello di un’altra storia atroce.

Anna, 14 anni. Il fratello, 11. E’ il secondo brandello di un’altra storia atroce. I tedeschi li affidano a Casa San

Giuseppe. L’ordine è il solito. Custodirli fino a ordine contrario. Impedire soprattutto la fuga. I due fratellini erano reduci da una dura esperienza: diretti verso il confine erano stati “traditi” dagli accompagnatori che li avevano ceduti ai tedeschi, intascando un’altra mercede. I genitori arrivati sani e salvi in Svizzera per altra via, una volta giunti a destinazione si erano accorti d’aver perduto i loro figlioletti.

La loro salvezza giunse una volta ospitati dalle suore della Congregazione per opera di Fernando Torreggiani, un cittadino di Gallarate, amico di famiglia, che aveva organizzato un finto assalto partigiano a Casa San Giuseppe, “minacciato” le suore e infine rapito i due bambini. Dalle suore fu inscenata una gazzarra per giustificare l’azione proditoria il che provocò l’arrivo dei militari.

Il “piano” aveva funzionato e Anna e il fratellino, nelle mani del Torreggiani, assistiti da don Ghetti, don Pisoni e don Rimoldi, erano stati trasferiti oltre il confine. Torreggiani nel 2001 ricevette dallo Yad Vashem di Gerusalemme, il Tempio dell’Olocausto, il prestigioso riconoscimento di “Giusto fra le Nazioni” per aver salvato la vita ai fratelli ebrei.

Don Natale Motta in una notte di pioggia fa scivolare oltre la “ramina”

Terza storia ricostruita nei suoi tratti generali sulla base unicamente di qualche notizia.

Protagonista Elisa, ebrea, proveniente dall’Istituto “Protezione della Giovane” di Gallarate, in compagnia di due nipoti, orfani di padre mentre la loro madre (sorella di Elisa) era già nelle mani dei nazifascisti.

L’obiettivo era raggiungere “la frontiera della speranza” e arrivare in Canton Ticino. Elisa da Varese aveva scritto al fratello residente a Torino invitandolo a raggiungerla. Questi lo fa con la moglie (ariana) e una grossa valigia. Bloccato alla stazione ferroviaria di Varese, perquisito, viene arrestato con la moglie, poi liberata in quanto non ebrea. Elisa, la sorella, che si era portata nei pressi della stazione, viene a sua volta fermata dai nazifascisti, vittima di un incauto gesto compiuto dal congiunto che, vedendola, le aveva inviato un bacio.

Rimasti soli, i due nipoti sono messi dalle suore nelle mani di don Natale Motta, il quale, in una notte di pioggia dopo un primo tentativo fallito li fa scivolare oltre la “ramina”, la rete divisoria di confine, disattivato il sistema elettrico d’allarme.

Le nostre storie

Nel febbraio 1944 Casa San Giuseppe ospitava fissi una ventina di ebrei, oltre a quelli “reclusi” dai tedeschi.

Gli ebrei che definiamo “liberi” erano portati da don Franco Rimoldi, il “don Carnera” per la sua mole imponente, un sacerdote che più avanti per le sue imprese finirà a San Vittore. Il “brogliaccio” aiuta a sapere quello che era accaduto in quella stagione e come scorrevano le giornate di coloro che avevano trovato assistenza dalle straordinarie suore varesine.

C'erano la signora Margherita, 80 anni, milanese, ebrea, abbandonata dalla famiglia già in salvo perché impossibilitata ad affrontare la faticosa marcia lungo le montagne della frontiera; un'altra vecchia signora con la figlia claudi-



cante; la signora Anita di 30 anni “bruna, riccia, chiaramente di razza ebraica” con due figlie in tenera età messe al sicuro poco lontano nel Collegio Sant’Ambrogio retto da altre religiose; due signore polacche, di mezz’età, senza uno straccio di documento (furono consegnati loro quelli contraffatti ad arte da don Rimoldi e don Pisoni con la collaborazione grafica di Luigi Cavezzali) coi rispettivi mariti e figli deportati e dispersi; la anziana signora Olga “dai capelli candidi, dal fisico tipicamente ebraico”.

Una galleria di poverette schiacciate dal terrore.

Tedeschi. Questa per fortuna quel giorno era assente, ai Giardini Pubblici a fare una passeggiata. Non la nonna. Il pericolo era che i Tedeschi potessero essere sorpresi mentre stavano tornando in Istituto. Mandammo in tutta fretta delle sorelle ad avvisarli. L’impresa riuscì. La famiglia fu trasferita ad Arconate, un paese del legnanese nell’abitazione dei parenti di don Pisoni. Salvammo cinque persone, un’impresa straordinaria. Amilcare Tedeschi nel dopoguerra fu eletto sindaco di Arconate”. Un velo di tristezza accompagna le parole di madre Regina:

“Delle due signore polac-

Uno degli sbarramenti “doganali” posti dagli svizzeri al confine con l’Italia. Il fortunoso attraversamento dei fuggiaschi.

che non sapemmo più nulla. L’ultima immagine fu quella in cui furono fatte salire sul camion.

Piangevano. Ai militi fascisti incaricati dell’operazione avevano gridato in un estremo tentativo di salvezza: voi italiani siete buoni, noi abbiamo il terrore dei tedeschi. Non era valso a niente.

Credo siano finite in un campo di sterminio. Nel dopoguerra il marito di una di esse venne da noi per recuperare le poche cose lasciate dalla moglie e dell’altra prigioniera che era sua cognata”.

A Casa San Giuseppe per ovvi motivi non fu mai tenuto il registro dei nomi degli ospiti né quello dei vari itinerari seguiti dagli stessi, provenienze e destinazioni. Furono comunque fissati in modo indelebile nella mente e nel cuore di chi li aveva soccorsi.

L’ultima immagine: furono fatte salire sul camion. Piangevano.

Racconta madre Regina, inesauribile nel cavare fuori dalla sua memoria le esperienze vissute in prima persona in quella infernale stagione: “In Casa San Giuseppe in quel febbraio del ’44 era ospitata la famiglia ebrea dei Tedeschi di Milano, il signor Amilcare, sua moglie Laura, due figli e la nonna. Venivano da Cocquio, un paesino a pochi chilometri da Varese. Il gruppo era raggiunto ogni settimana dalla segretaria dell’azienda dei Tedeschi che era rimasta a Milano per seguire l’attività com-

merciale. Il soggiorno dei Tedeschi fu tribolato. Infatti ad un certo punto la segretaria, arrestata, fu portata a San Vittore, detenuta. Nella cella fu messa una delatrice che carpì alcuni segreti, compreso il luogo dove la famiglia Tedeschi era nascosta e il falso nome (Arcelli-Arcellasco) con cui era stata coperta la loro identità. Malgrado questo riuscimmo a organizzare il salvataggio, non quello delle ospiti polacche sorprese nella loro camera mentre tedeschi e fascisti stavano cercando la famiglia

C’era inoltre chi doveva rimanere da noi qualche giorno in più

“C’era-racconta madre Regina-chi si presentava all’improvviso per poi ripartire la sera stessa, una volta ottenuti i documenti che attestassero l’appartenenza alla razza “ariana” sino al confine nel viaggio da Varese e a quella ebrea da esibire alle autorità di dogana svizzera.

Un’impresa ardua affrontata da una “centrale” varesina composta da sacerdoti e studenti, dotata di timbri falsi.

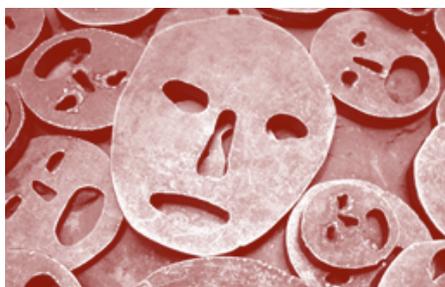
C’era inoltre chi doveva rimanere da noi qualche giorno in più. C’erano poi gli

ebrei mandati dai tedeschi e dall’Ufficio Investigativo della Gnr. A noi il compito con i nostri collaboratori di valutare il tragitto più conveniente, quello via Gaggiolo, via Lavena Ponte Tresa, via Cremenaga, via lago Maggiore, via lago Ceresio, via Voldomino-Luino dove operava quel grande sacerdote che era don Pietro Folli.

Sempre seguendo la parola d’ordine di monsignor Sonzini, il fondatore della nostra Casa: nessuno deve essere lasciato solo. Mai. E così fu”.

Poi “fermiamo le braccia... Incolpevoli Unschuldige

*Ci arrangiamo, c'è, la guerra.
Facciamo il sale su lamiere che diventeranno cannoni.
Scarpe con avanzi di cinghie per i forni dell'acciaio.
Stiamo in fabbrica otto, dieci ore.
Nelle gavette, portate dai figli,
non c'è il rancio dei soldati,
ma razioni della tessera.
Non siamo contenti né eroi, qualcuno rema contro,
non si vede.
Poi voci “fermiamo le braccia”.
Stamattina, al cambio di turno, ci hanno presi...tutti.
Come quando si spara nel mucchio.
“Per il cuore inabile ai lavori pesanti” scrive il medico,
pregato da una moglie disperata.
Nessuno guarda il certificato.
Per i ragionieri del terrore...
contano solo i numeri.
Così parto, arrivo e ...sono fumo con tanti.
Ora figlio mi cerchi nella ultima, lontana, terra.
Vedi la madre: il dolore, l'attesa impotente
dell'ombra che non sarebbe più tornata,
il rimorso per l'incolpevole atto d'amore,
.....la morte.....
Sei ragazzo nascosto e ricercato per colpa di essere mio.
Per la colpa di essere incolpevole un altro uomo muore,
questa volta di cuore.*



In memoria di mio zio deportato a Mauthausen e morto a Gusen, gasato tra il 21 e il 22 aprile 1945, e della sua famiglia profondamente segnata dagli anni d'angoscia e di dolore che seguiranno alla deportazione e poi dalla conoscenza del suo posto di prigionia e di morte da un superstita. Forse questo “Uomo” non è morto una volta ma due, cento, mille nelle evocazioni della moglie, nelle traversie del figlio (precocemente uomo), in ogni sguardo dato a cose e luoghi che per loro era-

no dolorose catene di ricordi, pudiche a mostrarsi ma profonde ferite nei loro esseri. Così gli incolpevoli si moltiplicano e sono non solo chi aveva la colpa di essere un uomo libero ma anche altri e altri.....

*Unschuldige trad.
Innocente: formato da
“Un” (non) e “schuldin-
ge” (colpevole).....*

**Chiara Berretta è
famigliare del deportato
Angelo Carlevarino,
scioperante del marzo
1944 e assassinato a
Gusen nel 1945.**

Per la prof. romana era Auschwitz la sede dell'ordine

Capita nel mese di marzo del 2013 che nel liceo artistico romano Caravillani di piazza Risorgimento, una ragazzina ebrea, afflitta da un forte mal di testa nel corso di una lezione di matematica, si sente rimproverare da una professoressa con queste orrende espressioni: “*Fossi stata ad Auschwitz sa- resti stata più attenta*”.

Per nostra fortuna, gli studenti di ambo i sessi, si sono stretti alla compagna gridando alla prof che era una razzista. Magnifica la solidarietà, condivisa dalla preside dell'Istituto, Anna Maria Trapani, non meno indignata dei suoi allievi. Ma la storia non finisce qui e il peggio deve ancora venire. Per difendersi, infatti, l'insegnante di matematica, ha così replicato: “*Non sono antisemita. Ho detto quella frase per indicare un posto dove regnava l'ordine*”.

Capito? Avete capito bene? Certo, ha ragione la professoressa, nel campo di Auschwitz lo sterminio procedeva con ordine assoluto. Per esempio, quando le povere vittime scendevano stremate dai treni venivano divise in due parti: una a destra e l'altra a sinistra. Una destinata a restare ancora un po' in vita, costretta a lavori forzati, l'altra, senza perdere tempo, diretta ai forni crematori, che funzionavano, senza soste, in maniera eccellente.

Il tutto, si capisce, in perfetto ordine, come direbbe la docente del liceo romano.

“*Arbeit macht frei*”, il lavoro rende libero, e difatti oltre sei milioni di ebrei in quei campi di sterminio vennero liberati per sempre dalla vita. Riccardo Pacifici, presidente della Comunità Ebraica, si è rivolto agli studenti e alle studentesse di quell'istituto con queste parole: “*La cultura di questi ragazzi che sconfigge l'indifferenza credo che meriti di essere premiata come accade ogni 27 gennaio al Quirinale. Come Comunità Ebraica ci faremo promotori di segnalare questo splendido episodio alla presidenza della Repubblica*”.

Iniziativa lodevole, alla quale la nostra rivista, organo degli ex deportati nei lager della morte, si associa pienamente. La docente è stata giustamente punita con alcune settimane di sospensione, ma si è ammalata. A settembre, comunque, andrà in pensione e avrà così tempo e modo di dedicarsi, se lo vorrà, anche a qualche lettura.

Nell'augurarle pronta guarigione e lunga vita, noi le suggeriremmo di leggere un libricino che si intitola “*Se questo è un uomo*”. L'autore è uno che ha conosciuto in presa diretta il funzionamento dell'ordine che regnava nel luogo indicato dalla professoressa.

i. p

Le nostre
storie

L'ultimo volo del deportato Guido Focacci, partigiano. Il ricordo e la storia parallela dell'amico Marcello Martini

di Alessandra Martini

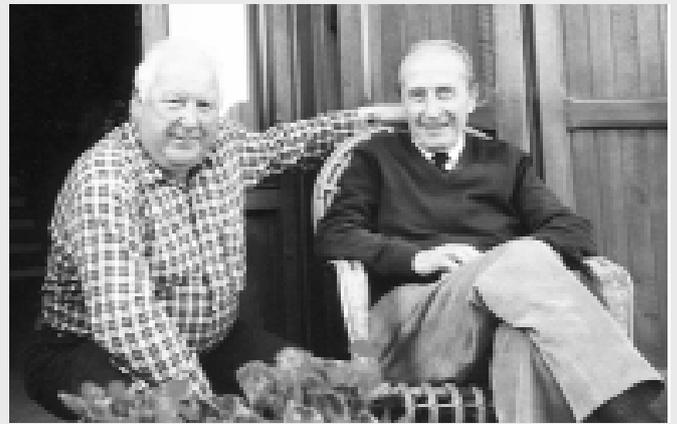
Il 24 febbraio ci ha lasciato all'età di 98 anni Guido Focacci, ingegnere fiorentino, ex deportato a Mauthausen, mio caro amico ed esempio per tutti coloro che lo hanno conosciuto di rettitudine ed equilibrio.

Schivo da ogni forma di esibizionismo e personalismo, era sempre pronto a comprendere, appoggiare ed aiutare chiunque fosse in difficoltà.

Pilota spericolato degli aereosiluranti durante la II Guerra Mondiale, dopo l'8 settembre '43 passò alla Resistenza.

Fu catturato a Firenze con il gruppo di "Radio Cora" e torturato ferocemente dai componenti della "Banda Carità" che collaborava con le SS.

Scrive l'autrice: *mio padre (a sinistra) Marcello Martini, soggetto poco incline all'uso di nuove tecnologie, mi ha delegata ad informarvi della scomparsa recente dell'ingegnere Guido Focacci, suo compagno di deportazione a Mauthausen. Guido (per me "zio Guido") è stata una persona a tutti noi molto cara per le sue doti umane ed affettive e volentieri mi faccio portavoce della richiesta di mio padre, alla quale si associa la nostra intera famiglia, per la pubblicazione su "Triangolo Rosso" di un breve ricordo che allego unitamente a questa fotografia che li ritrae insieme.*



Senza saperlo, (parla **Marcello Martini**) anche io, quattordicenne, facevo parte di "Radio Cora" in qualità di staffetta, poiché mio padre, il maggiore dell'esercito Mario Martini, era un collaboratore del CLN fiorentino. L'intero gruppo del CLN fu fucilato dai tedeschi e la mia famiglia arrestata. Fui trasferito a Fossoli dove rividi Guido che già avevo conosciuto quando era venuto a controllare l'i-30

doneità del campo di atterraggio per un gruppo di radiotelegrafisti che si paracadutarono sulle colline di Prato una notte del giugno del '44. A Fossoli cominciò la nostra amicizia, che si saldò successivamente a Mauthausen ed a Wiener Neustad dove fummo trasferiti a lavorare per la Rax Werke; in quelle terribili circostanze la sua vicinanza ed il suo sostegno morale sono stati fondamentali per la mia sopravvivenza.

Un passaparola ci conferma che siamo vivi durante la "marcia della Morte"

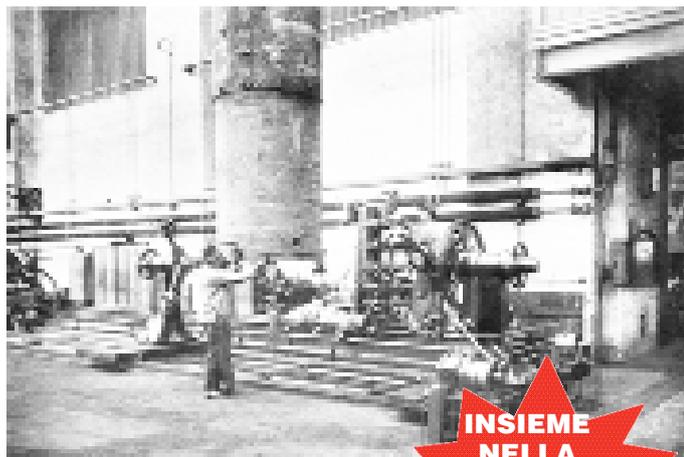
Per pura combinazione i nostri numeri di matricola erano composti dalle stesse cifre: 76430 io e 76340 Guido.

Fummo separati il 19 dicembre del '44 e ad Hinterbrul sentii profondamente la sua mancanza.

Partecipammo entrambi alla "marcia della morte", vicini ma senza incontrarci e grazie ad un "passaparola"

riuscimmo a sapere che eravamo entrambi sopravvissuti nel periodo della nostra separazione e questo mi fu di grande conforto.

Restammo divisi fino a dopo la liberazione, 5 maggio del '45, quando riuscii a raggiungerlo nel campo di Gusen e, di nuovo insieme, rientrammo in Italia dove fortunatamente trovammo salve le nostre famiglie.



**INSIEME
NELLA
FABBRICA
DI LOCO-
MOTIVE**

L'inizio della storia è qui, nell'appartenenza al gruppo di Resistenza. Nel marzo del 1938, dopo l'"annessione" dell'Austria al Reich tedesco, a Wiener Neustadt si verificò una forte concentrazione dell'industria bellica. Le "Wiener Neustädter Flugzeugwerke" fornivano già nel 1940 un quarto di tutta la produzione dei caccia Me (Messerschmitt)-109, e negli impianti dell'allora fabbrica di locomotive "Rax-Werke" di Wiener Neustadt non venivano prodotte solamente

locomotive-tender, ma si eseguiva anche, a partire dal 1943, l'assemblaggio dei missili A-4. Tutto questo fece in modo che la città venisse quasi completamente distrutta durante la Seconda Guerra Mondiale: circa 50.000 bombe raserò al suolo l'antica città di Babenberg. Questa fabbrica è stato il primo luogo di deportazione di Guido Focacci e dell'amico Marcello Martini.

**SEPARATI
NELLA
FABBRICA
DEI CACCIA
TEDESCHI**



La prima separazione è avvenuta in Austria, dove Marcello Martini ha lavorato per diversi mesi nella Seegrotte, campo satellite del campo di concentramento di Mauthausen, aperto all'interno delle caverne vicino alla cittadina di Hinterbrühl, in Austria nelle caverne sca-

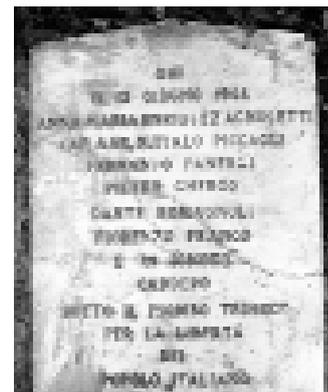
vate da un lago sotterraneo. Qui i prigionieri, su turni di dodici ore, con temperature inferiori ai 10 gradi e altissimi tassi di umidità, erano impegnati nella produzione di componenti per moderni caccia a reazione che dovevano essere l'"arma segreta" del regime nazista.

Anche dopo la devastante esperienza del campo di concentramento Guido, per me fino ad allora unico affetto, fu di grande aiuto nel guidarmi a ristabilire il legame con la famiglia.

Nella sua vita, il volo è stato sempre la sua grande passione e vi ha profuso competenza ed iniziativa, trasmettendo il suo entusiasmo ai giovani.

Nel periodo in cui diresse uno stabilimento vicino a Massa si adoperò per realizzare un piccolo aeroporto ancora oggi funzionante e l'aeroclub Marina di Massa. In campo lavorativo credè dal nulla il settore Motori Avio per l'Alfa Romeo di Pomigliano che in pochi anni si affermò come una delle migliori aziende nella revisione e messa a punto di motori aeronautici civili e militari. Ho avuto modo di apprezzare le sue doti umane e professionali lavorando con lui a Pomigliano: un periodo che ricordo tra i più belli della mia vita anche se impegnativo e molto faticoso.

Pur coprendo un ruolo direttivo, non imponeva mai le proprie decisioni ma era



La lapide che ricorda i partigiani di "Radio Cora"

pronto al confronto ed alla conoscenza per condividere la soluzione di qualsiasi problema; sapeva, cioè, creare intorno a sé un team di persone motivate e collaboranti, dote purtroppo rara negli ambienti di lavoro.

Un episodio esemplare: durante uno sciopero molto acceso, l'auto su cui viaggiava il Direttore Generale fu accolta dagli operai che fiancheggiavano il viale di accesso allo stabilimento con una sassaiola, rendendo necessario l'intervento dei Carabinieri.

Pochi minuti dopo, all'arrivo di Guido, un lungo applauso lo accompagnò fino al cancello di entrata.

La "razza partigiana" sempre solidale trasmette ai figli questi grandi valori

Trasferitomi in Piemonte, non ho mai perso i contatti con lui essendo per me un amico più che fraterno, un punto di riferimento e di appoggio sia per la mia vita lavorativa che familiare. Padre e marito esemplare, ha esercitato il suo carisma anche nelle generazioni successive: i nostri figli sono cresciuti insieme e mantengono un saldo legame di amicizia reciproca.

Gli ultimi anni della sua vita lo hanno visto circondato dall'affetto e dalle cure della moglie, dei figli e delle assistenti che hanno sol-

levato la sua sensazione di "essere di peso", condizione che più di tutte lo angustiava.

Ha peraltro mantenuto interesse per i fatti del mondo, lucidità e disponibilità nei confronti degli altri finché ne avuto forza, incoraggiando le iniziative senza usare la retorica.

La sua scomparsa, pur attesa in relazione all'età, ha lasciato comunque un grande vuoto dentro di me.

Amico Guido, che hai sempre amato librarti nel cielo, vola ora senza limiti! Addio!

Le nostre
storie

Arpad Weisz, allenatore. In Italia vinse tre scudetti: ebreo, emigrò in Olanda e fu ucciso ad Auschwitz

di Mara Marantonio

Costretto a lasciare il nostro paese dalle leggi razziali promulgate da Mussolini, si rifugiò con la moglie e i due figli prima in Francia e poi in Olanda, dove venne catturato con tutta la famiglia e deportato ad Auschwitz. Qui morirono tutti e quattro

La sua vicenda è raccontata nel volume del giornalista Matteo Marani "Dallo scudetto ad Auschwitz". Weisz sembrava essere scomparso nel nulla, per decenni nessuno ha parlato di lui, l'argomento era, per così dire, tabù.

Arpad Weisz era nato a Solt (Ungheria) il 16 aprile 1896; dopo un periodo di attività come calciatore, egli diviene allenatore, dapprima nella terra d'origine, poi giunge in Italia; preceduto da una fama di serio professionista, dalla notevole esperienza (aveva compiuto, nel 1928/29 uno stage in Sud America). Dopo un breve periodo in club minori, approda all'Ambrosiana, come allora si chiamava l'Inter, alla quale fa vincere lo scudetto nel 1929/30. Weisz non è solo un tecnico competente, ma un innovatore: cura a fondo la preparazione atletica dei calciatori, scendendo a sua volta in campo durante gli allenamenti (mai, prima di lui, si era visto un "mister" in tuta!), comprende l'importanza dei ritiri di squadra e del "fare spogliatoio"; è

un formidabile talent scout: valorizza e aiuta a crescere un diciassettenne di nome Giuseppe Meazza. Insieme ad Aldo Molinari (un dirigente dell'Ambrosiana, specializzato in calcio mercato) scrive, nel 1930, un manuale, *Il Giuoco del calcio* (con prefazione di Vittorio Pozzo), notevole perché anticipatore di molte idee sul pallone, sui ruoli in campo e sulle metodologie di allenamento.

Nel 1935, chiamato dallo "storico" presidente rossoblu, Renato Dallara, egli giunge a Bologna, con la moglie Elena e i figli Roberto e Clara, nati in Italia. Il libro di Marani si apre a Bologna, nella primavera del 1938.

Arpad è stimato ed amato, ma pervaso da una certa inquietudine per gli eventi tragici che si profilano all'orizzonte.



Neppure riusciva a concepire quale inedita mostruosità stesse attuando Hitler

Si concentra sul lavoro, sugli affetti familiari, quasi a voler dimenticare ciò che si sta preparando per lui, per i suoi cari, per milioni di altri esseri umani innocenti. Matteo segue partecipe e commosso, ripercorrendo ogni luogo fino al tragico epilogo, le vicende di questa famiglia, vicende che si intrecciano con l'intera tragedia del popolo ebraico:

dagli anni bolognesi, alla fuga dall'Italia nel gennaio 1939, a seguito delle infami leggi razziali (si dimette da tecnico del Bologna, nell'ottobre 1938, non "viene esonerato", come afferma qualcuno), al breve passaggio a Parigi, al rifugio in Olanda, nella cittadina di Dordrecht, dove Arpad allena la locale squadra di calcio con la consueta passio-

Negli stadi di Milano e Bologna un "No al razzismo" in ricordo di Weisz

Il 15 gennaio scorso scorso a Milano si è giocata la partita dei quarti di finale di coppa Italia tra Inter e Bologna. Il dato più importante della serata non è stato il match ma il ricordo che entrambe le squadre hanno voluto dedicare a Arpad Weisz a un paio di settimane dalla Giornata della memoria. Allo stadio di San Siro è stata posizionata a cura del Comune di Milano una lapide in ricordo e preparata la maglia che ricorda il grande allenatore ucciso dai nazisti. A Bologna una cerimonia in ricordo di Weisz sotto alla lapide che lo ricorda allo stadio Dallara



ne e riproponendo i metodi usati da noi. Il libro è corredato da significative fotografie: ecco un signore dallo sguardo vivace, un po' ironico, cravatta e cappello a lobbia, o maglietta e calzoncini, a seconda dei casi; poi, nelle immagini olandesi, gli si legge negli occhi una incredula disperazione.

Vi sono anche alcune immagini di Clara e Roberto; impossibile non pensare al milione di piccoli uccisi i cui nomi sono scanditi in perenne memoria al Corridoio di Yad Vashem. Mi sono chiesta, durante la lettura, come mai Arpad non sia fuggito lontano, quando ancora avrebbe potuto farlo, magari in Sud America. Forse la risposta sta nel fatto che lui, uomo corretto e positivo, un signore, cresciuto in un ambiente co-

smopolita come l'Ungheria di inizio Novecento, neppure riusciva a concepire quale inedita mostruosità stesse attuando Hitler con i suoi volenterosi carnefici, non solo tedeschi.

"Avevamo contro di noi la gioventù uscita dalle migliori università della Germania" annota con sconforto Elie Wiesel nella sua autobiografia.

Innamorato del proprio lavoro, Weisz sperava forse in un miracolo. Quando ha aperto gli occhi era troppo tardi. All'alba del 2 agosto 1942, gli stivali degli agenti della Gestapo battono quindici colpi, tanti quanti sono i gradini della casa di Bethlehemplein 10 road. La famiglia è deportata, prima nel campo di smistamento di Westerbork, posto in una località nascosta, lontana da sguardi indiscreti,



indi è caricata su uno di "quei" treni. Elena e i figli vengono uccisi subito, all'arrivo ad Auschwitz, Arpad "sopravviverà" fino al 31 gennaio 1944.

Grazie al volume/testimonianza di Matteo Marani è stata stracciata la coltre di oblio che aveva avvolto la figura del valoroso tecnico ungherese.

Matteo Marani

Dallo scudetto ad Auschwitz. Vita e morte di Arpad Weisz, allenatore ebreo

Editore Aliberti, 2007
euro 14,00

Il Bologna ha vinto lo scudetto del 1936-1937: la squadra raccoglie l'applauso festoso del pubblico, ma Arpad Weisz quarto da sinistra, non guarda come tutti l'obiettivo del fotografo. Il suo pensiero è altrove.

La recensione completa di Mara Marantonio sul libro di Marani è visibile su:
www.sololibri.net
www.angolodimara.com
in marzo 2007.



Le nostre
storie

Quei due orecchini, tutto il mio tesoro, salvati per due anni e mezzo nello spavento del Lager

di Romolo Vitelli

Nel 1941 avevo diciassette anni ed ero con altri studenti a 400 chilometri dalla mia città, Mariupol, in Ucraina.

Eravamo vicino al fronte di guerra a costruire trincee e buche per ritardare l'avanzata tedesca.

L'Armata rossa una notte si ritirò all'improvviso e fummo sorpresi, fatti prigionieri e costretti a lavorare per le truppe naziste.



Riuscì a fuggire, ma quando tornai a casa la mia città era stata occupata e venni nuovamente fatta prigioniera e deportata in Germania a Colonia, a lavorare in una fabbrica di armi.

Non volevamo aiutare i nazisti a vincere la guerra e facevamo di tutto per sabotare la produzione bellica.

Una sera mi si avvicinò il capo-operaio di guardia, un civile tedesco e mi disse:

«Sei stata scoperta, domani verranno a prenderti per fucilarti, devi scappare questa notte! Ti lascerò aperta una finestra».

Riuscì a fuggire insieme a una compagna e ad arrivare, dopo un lungo viaggio, in Polonia.

Bussammo a una casa di contadini per chiedere ospitalità.

Credevamo di essere in salvo ma i polacchi, quando capirono chi eravamo, ci consegnarono alla Gestapo.

eravamo sporche di fango venivamo punite. Non si poteva né chiacchierare né pregare né cercare tra i rifiuti qualche rapa marcia. In genere si prendevano 25 nerbate per una infrazione individuale o, se venivano punite tutte le internate della baracca, si restava tutta senza cibo per alcuni giorni.

All'inizio fui mandata nello stanzone dove c'erano gli abiti sottratti ai prigionieri a controllare se vi fossero

nascosti preziosi, denari, gioielli, monete d'oro. I controlli all'entrata e all'uscita erano severissimi: se avessimo sottratto per noi un solo grammo d'oro ci aspettava la fucilazione immediata. Un giorno dentro la fodera di un cappotto trovai due piccoli orecchini d'oro. Non ne avevo mai visti di così belli. La mia vanità femminile e giovanile ebbe la meglio sulla paura della morte, li presi e li nascosi sotto la lingua.

A controllare se negli abiti sottratti ai prigionieri vi fossero nascosti preziosi

Nel 1942 venni internata nel lager di Ravensbrück, a 80 chilometri a nord di Berlino. Vi restai due anni e mezzo. Lo chiamavano «l'inferno delle donne» per il gran numero di internate femminili e le pesanti condizioni. Nel lager la vi-

ta era molto dura, le Kapoci colpivano selvaggiamente. Tutto era vietato e punito nel campo. Se avevamo i pidocchi venivamo punite, se ci trovavano un foglio di carta sotto la cassetta per proteggerci dal freddo venivamo punite, se



L'ex deportata Nadja Kalnizkaja mentre parla agli studenti del liceo scientifico di Gavirate

a. Dodici anni dopo il nuovo incubo, questa volta nel lager nazista di Ravensbrück.

La baracca in cui veniva effettuata la cernita dei vestiti degli internati nel campo alla ricerca di preziosi nascosti negli abiti dei deportati. Fu così che Nadia trovò gli orecchini "protagonisti" del suo racconto. In fila per il gabinetto. Un disegno della deportata ceca Nina Jirsikova.



Al controllo mi perquisirono ma non trovarono nulla. Quando tornai nella baracca dissi alla mia amica austriaca che mi fungeva da mamma di aver sottratto due orecchini e lei: «Sei pazza? Se ti prendono ti fucilano, riportali e consegnali subito!».

Non lo feci: ero felice di tenerli e indossarli di nascosto. Un giorno ebbi paura di essere scoperta e li inghiottii prima dell'ispezione.

L'indomani alla latrina li recuperai, li lavai con cura e li nascosi sotto una pietra. Le truppe sovietiche dopo Stalingrado cominciavano ad avanzare e i nazisti non sentendosi più sicuri face-

vano evacuare i campi di concentramento. Una mattina anche il nostro lager venne abbandonato e cominciammo una terribile «marcia della morte» per essere trasferite al nord, da dove dovevamo imbarcarci per il Sud America e continuare i lavori forzati per i nazisti in Brasile. Molte morirono di stenti o furono abbattute dalle guardie. Un giorno mi avvicinai a un tedesco che ci sorvegliava e gli chiesi se non ci lasciasse andare. Era un giovane che aveva perso un braccio in guerra. All'inizio rispose di no, ridendo, poi mi disse: «Non ora, ma quando a sera daranno da mangiare ai cani,

Cercammo di trattenerla, ma non ci riuscimmo. Per strada incontrò un comandante russo con un sidecar a cui raccontò di noi. L'uomo prima la riportò da noi con la moto, poi tornò con i suoi compagni dell'Armata Rossa che ci portarono con un camion al loro comando dove fummo rifocillate e curate. Dopo un lungo viaggio in treno e a piedi arrivai a casa dei nonni. Bussai alla porta: ero molto dimagrita e deperita. Venne mio nonno ad aprirmi e mi disse: «Che vuoi ragazza? Aspetta che ti prendo una patata lessa, non abbiamo di più». Stava per chiudere la por-

ta quando la nonna gridò: «Ma non riconosci la voce? È Nadja! È tornata!». Ci abbracciammo e piangemmo insieme per un bel po', la nonna non la smetteva più di stringermi e di piangere. Avevo sempre con me quegli orecchini che avevo trovato nel lager ma un giorno mentre li volevo indossare per andare a una festa mi accorsi di averne solo uno; l'altro l'avevo smarrito. La cosa mi rese molto triste pensando a quanti pericoli avevo passato per nasconderli. Ora, l'unico rimasto l'ho consegnato al museo di Ravensbrück, dove in una teca un biglietto racconta la sua storia.

al mio cenno buttati rotolando per la scarpata!». Scappai nuovamente con alcune compagne. Vagavamo per i campi quando all'alba vedemmo una cascina. La casa era stata abbandonata in tutta fretta: dentro c'erano pane, salumi, lardo e tanto vino. All'improvviso sentimmo parlare tedesco e guardando dalla finestra vedemmo dei militari. Eravamo ancora con le casacche del lager e il nostro numero: pensavamo di essere perdute. Per nostra fortuna si tratta-

va di militari giovani che nulla sapevano dei lager. Ci allontanammo e nascondemmo in una radura dall'erba alta dove ci addormentammo. Fummo svegliate da scoppi di granate. Eravamo in piena battaglia tra due fuochi: da una parte i panzer tedeschi e dall'altra i carri armati sovietici. Poi la battaglia cessò e i carri si allontanarono. Una compagna, che era uscita di senno durante l'abbandono del lager, si allontanò in cerca di aiuto.

Venne mio nonno ad aprirmi e mi disse: «Che vuoi ragazza?»

ta quando la nonna gridò: «Ma non riconosci la voce? È Nadja! È tornata!». Ci abbracciammo e piangemmo insieme per un bel po', la nonna non la smetteva più di stringermi e di piangere. Avevo sempre con me quegli orecchini che avevo trovato nel lager ma un giorno mentre li volevo indossare per andare a una festa mi accorsi di averne solo uno; l'altro l'avevo smarrito. La cosa mi rese molto triste pensando a quanti pericoli avevo passato per nasconderli. Ora, l'unico rimasto l'ho consegnato al museo di Ravensbrück, dove in una teca un biglietto racconta la sua storia.

ta quando la nonna gridò: «Ma non riconosci la voce? È Nadja! È tornata!». Ci abbracciammo e piangemmo insieme per un bel po', la nonna non la smetteva più di stringermi e di piangere.

Avevo sempre con me quegli orecchini che avevo trovato nel lager ma un giorno mentre li volevo indossare per andare a una festa mi accorsi di averne solo uno; l'altro l'avevo smarrito. La cosa mi rese molto triste pensando a quanti pericoli avevo passato per nasconderli. Ora, l'unico rimasto l'ho consegnato al museo di Ravensbrück, dove in una teca un biglietto racconta la sua storia.

Stava per chiudere la por-

ta quando la nonna gridò: «Ma non riconosci la voce? È Nadja! È tornata!». Ci abbracciammo e piangemmo insieme per un bel po', la nonna non la smetteva più di stringermi e di piangere.

Avevo sempre con me quegli orecchini che avevo trovato nel lager ma un giorno mentre li volevo indossare per andare a una festa mi accorsi di averne solo uno; l'altro l'avevo smarrito. La cosa mi rese molto triste pensando a quanti pericoli avevo passato per nasconderli. Ora, l'unico rimasto l'ho consegnato al museo di Ravensbrück, dove in una teca un biglietto racconta la sua storia.

Le nostre
storie

L'amaro esodo spagnolo: da Angoulême deportati in 927 a Mauthausen. Ma tornano solo le donne

di Pietro Ramella

Il 20 agosto 1940, sessanta giorni dopo la firma dell'armistizio franco-tedesco a Compiègne, i tedeschi deportano da Angoulême a Mauthausen 927 rifugiati spagnoli (uomini, donne e bambini).

In Francia per internare gli spagnoli fuggiti dalla Catalogna occupata dalle truppe franchiste furono allestiti prima dei campi lungo le spiagge del Roussillon, dove i profughi vissero in situazioni disumane.

Con la creazione delle Compagnies de Travailleurs Étrangers 60.000 uomini lasciarono i campi, 15.000 si arruolarono nella Legione Straniera e 40.000 s'impiegarono nell'industria o nell'agricoltura. Questi ultimi riunitisi alle famiglie vivevano vicino al posto di lavoro sparsi per tutta la Francia. Ad Angoulême, capitale della Charente, Sud-ovest della Francia, sorse il campo

d'Alliers, costituito da otto baracche per l'alloggiamento, una per gli uffici, una per le cucine e una per l'infermeria. Il 24 giugno 1940 i tedeschi entrano in città. Da quel giorno iniziano sabotaggi alla polveriera di Angoulême, in cui lavoravano molti spagnoli, un tratto della ferrovia Parigi-Bordeaux è distrutto con la dinamite, infine, l'8 agosto, un soldato tedesco è ferito alla testa da una bastonata.

Un raduno di resistenti francesi in memoria di caduti di Sant Cyprien

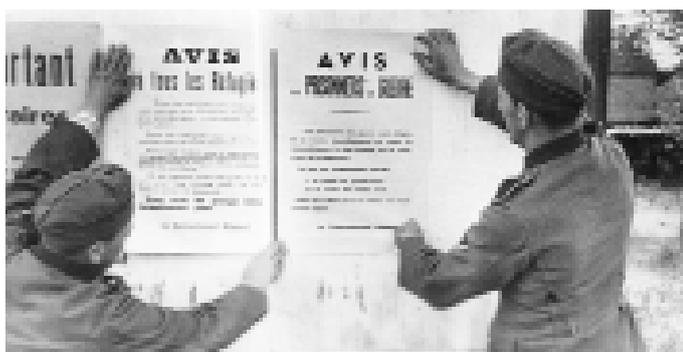


Il mattino del 20 agosto truppe tedesche circondano il campo

Quando ai primi di luglio vengono interrotte le linee di comunicazione tedesche gli occupanti pensano che gli autori siano dei Rossi spagnoli, per cui impongono alle autorità francesi di radunare tutti i rifugiati della zona in un campo prossimo alla ferrovia per consegnarli alla Spagna. Successivamente progettano di trasferirli nella zo-

na libera della Francia controllata dal governo di Vichy.

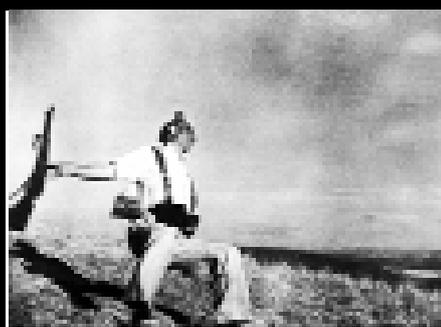
Il 17 agosto il prefetto della Charente ordina al capo della Gendarmeria di censire tutti gli spagnoli che man mano sono internati nel campo d'Alliers e di segnargliene il numero per organizzare i treni per il trasferimento. La notizia della formazione dei con-



Tedeschi della compagnia di propaganda occupanti la Francia affiggono manifesti che intimano agli ex prigionieri e ai rifugiati di recarsi immediatamente nei campi. A destra il controllo dei documenti di un giovane francese.

L'obiettivo come arma: l'eroismo di Robert Capa

Uno dei più valenti fotografi di tutti i tempi esordì e testimoniò la guerra di Spagna dalla parte giusta, contribuendo con l'eccezionalità delle sue immagini a far conoscere al mondo la lotta repubblicana. La piccola rassegna presenta come prima immagine proprio l'epilogo: un flic francese scorta una colonna di fuoriusciti verso il campo di Argelais. Nelle foto piccole ecco la più famosa, un miliziano colpito durante l'assalto, lo sguardo preoccupato degli abitanti di Guernica al rombo degli aerei tedeschi che bombarderanno la città. Qui sotto Ernest Hemingway. Ultima foto: Gerda Taro, compagna di Capa che morirà schiacciata da un carro armato. Gerda aveva 26 anni. Robert Capa morì in Vietnam saltando su una mina nel 1954.



vogli induce molti rifugiati a diffidare dei tedeschi e a nascondersi, alcuni padroni francesi sconsigliano i loro dipendenti dal rientrare al campo e li ospitano a casa loro. Il mattino del 20 agosto truppe tedesche circondano il campo quindi fanno irruzione nelle baracche e ordinano agli occupanti di prendere quanto possono,

li mettono in fila davanti alla baracca ufficio e li fanno marciare fino alla stazione di Angoulême, dove trovano un convoglio ferroviario composto di oltre venti vagoni merci. Viene ordinato di salire in quaranta per ogni vagone. Alla ragazza che fungeva da interprete al campo viene ordinato di contare vagone per vagone gli spagnoli.

Il treno si ferma in un piccolo villaggio sulle rive del Danubio: Mauthausen.

Un biglietto non datato conservato negli Archivi dipartimentali della Charente indica 437 femmine e 490 uomini. La sosta si prolunga e si comincia a soffrire la sete, ma i tedeschi non permettono di scendere dai vagoni. È

distribuito del pane, scatole di sardine e formaggio, sui vagoni viene stesa della paglia e sono dati alcuni secchi per i bisogni. Sulla destinazione del treno corrono le voci più disparate, si va nella zona libera, o addirittura in

L'amaro esodo spagnolo: da Angoulême deportati in 927 a Mauthausen. Ma tornano solo le donne

Norvegia, Olanda o Russia, quella più temuta è la Spagna. A metà pomeriggio il treno si muove, leggendo i nomi delle stazioni attraversate: Poitiers, Orléans, Parigi appare chiaro che si va a Nord. Il giorno dopo la situazione nei vagoni si fa pesante, soprattutto per la mancanza d'acqua e d'aria. Il terzo giorno si attraversa il Reno a Strasburgo, si passa per Kehl, poi Stoccarda e Monaco.

Il treno si ferma a lungo in una di queste stazioni dove è distribuita dell'acqua e una

zuppa. Si riparte per Salisburgo, si lascia la linea principale che porta a Vienna e nella notte tra il 23 e il 24 agosto il treno si ferma in un piccolo villaggio sulle rive del Danubio: Mauthausen.

Nel pomeriggio le porte dei vagoni vengono aperte e degli ufficiali delle SS ordinano urlando ai maschi con più di 14 anni di scendere. I 430 uomini sono radunati in coda al treno, sono contati e ricontati prima di ricevere l'ordine di mettersi in marcia in fila cinque per cinque.

Sotto le grida delle SS e gli insulti e gli sputi dei cittadini di Mauthausen

Sui vagoni sono rimaste le donne e i figli con meno di quattordici anni che hanno delle crisi di pianto, poi, improvvisamente il treno riparte. Gli uomini percorrono i cinque chilometri che li separano dal campo, di cui ignorano tutto, sotto le gri-

da delle SS e gli insulti e gli sputi dei cittadini di Mauthausen.

Iniziano le formalità previste per i nuovi arrivati: tosatatura, disinfestazione, doccia, abbigliamento e infine registrazione. Ricevono una divisa a righe o dei sempli-

ci vestiti di ricupero, è tatuato un numero di matricola (dal n. 3807 al n. 4237) contraddistinti dal triangolo blu riservato agli apolidi (Franco li ha infatti privati della cittadinanza spagnola) al cui interno vi è una S per Spanier (o Rotspanier). Il più giovane è Felix Quesada, nato il 4 maggio 1926, il più vecchio è Bautista Sabate, nato il 29 gennaio 1872.

Il 60% è tra i 20 e i 40 anni, il 28% ha più di 40 anni e il 12% ha meno di 20 anni, tra loro 17 hanno meno di 16 anni. Questi provenienti da Angoulême non sono però i primi spagnoli internati, li hanno preceduti sempre nel mese di agosto circa 650 appartenenti alle *Compagnies des Travailleurs Étrangères* catturati in Francia e internati in campi di prigionia per prigionieri di guerra, ai quali non è stato riconosciuto lo status di prigioniero di guerra ma quello di prigioniero politico, non protetto dalla Convenzione di Ginevra. Sono inoltre in corso tratta-

Rimando per l'intera storia sulla deportazione degli spagnoli nei lager nazisti ai miei articoli sul Triangolo Rosso:

n. 1/2000 *L'odissea degli spagnoli con il triangolo blu.*

n. 2/2001 *Anche i lager della morte per la spiettata vendetta di Franco e altri.*

tive tra la Germania e la Spagna per trasferirvi dalla Francia tutti i rifugiati repubblicani, ma il Ministero degli Esteri spagnolo non da seguito all'iniziativa tedesca.

Progetto condiviso dal governo di Vichy che non vede l'ora di liberarsi di questi ospiti indesiderati. Dopo il periodo di quarantena, i più giovani sono destinati alla pulizia delle baracche, gli altri sono impiegati nella cava di granito (Wiener Graben) all'estrazione del materiale che poi devono più volte portare a spalla sui 186 gradini della "scala della morte".

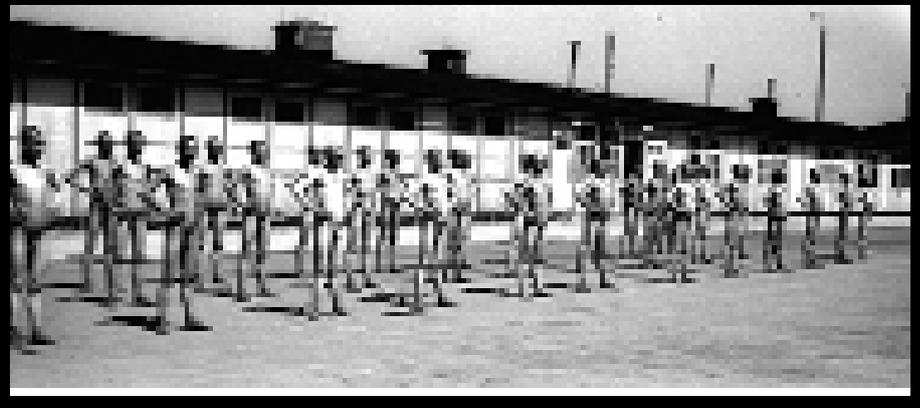
Le disumane condizioni di lavoro e la scarsa alimentazione fanno i primi morti, il 7 settembre vi è il primo decesso: Enrique Rios Llorente. Agli inizi del 1941 circa il 90% degli spagnoli provenienti da Angoulême sono trasferiti al sottocampo di Gusen, qui le condizioni di vita sono peggiori che a Mauthausen.

Nei pressi di cittadine come Argelès-sur-Mer e Collioure il governo francese fece allestire i campi per accogliere profughi e fuggiaschi spagnoli, campi spesso fatiscenti e privi di tutto dove la vita quotidiana era estremamente dura.



L'obiettivo come accusa ecco Francisco Boix

Soldato dell'esercito repubblicano il giovane Francisco finisce, come altri settemila spagnoli al campo di Mauthausen e diventa fotografo "ufficiale". Kaltenbrunner, dal quale dipendeva direttamente la Gestapo, afferma di non essere mai stato in un lager; Verrà smascherato in una delle più drammatiche udienze dell'intero processo. Sul banco dei testi c'è Francisco Boix. Aveva rischiato la vita per stampare una copia in più delle foto più significative e nasconderele. Ora le mostra alla Corte. Due di esse ritraggono Kaltenbrunner nell'interno del lager: una sull'Appellplatz e l'altra alla cava di pietre, il peggior teatro dei massacri.



Si ottiene la cifra di 386 decessi, pari al 87% degli internati

La mortalità tocca punte estreme, aggiungendo ai 285 morti realmente accertati (di cui 60 gasati al castello di Hartheim) i 36 di cui non si conosce la sorte e i 65 non registrati sul sito della Fondation de la Memoire de la Déportation ma i cui numeri risultano essere stati assegnati in successivi trasporti sempre di spagnoli, si ottiene la cifra di 386 de-

cessi, pari al 87% degli internati, solo 55 ritroveranno la libertà il 5 maggio 1945. Il 24 agosto il treno ha ripreso la sua corsa con le donne e i bambini, dapprima viaggia verso Berlino, fa una sosta alla stazione di Fürstemberger dove sono distribuiti da donne con un vestito a righe vitto e acqua poi riprende la corsa per fermarsi vicino al campo di

Ravensbrück, ma nessuno è fatto scendere. Riprende il viaggio verso Ovest, rientra in Francia e ritorna ad Angoulême, dove viene fatta scendere Dolores Martínez per la febbre molto alta per cui i tedeschi temono che possa contagiare le altre. Il treno prosegue per la Spagna e l'11 settembre arriva alla stazione di Irun, da dove vengono trasferite ai luoghi d'origine salvo alcune che sono imprigionate in attesa che qualcuno garantisca per loro. All'arrivo

molte trovano le case occupate e devono cercarsi una nuova residenza senza poter protestare presso le autorità. Sono, infatti, sempre strettamente sorvegliate e devono una volta la settimana presentarsi alla locale caserma della *Guardia Civil*. Fino al 1943 non riceveranno notizie dai loro congiunti, se ancora in vita. Il 19 gennaio 2008 è stata posta alla stazione di Angoulême una lapide a ricordo del tragico avvenimento.